

Publicazione realizzata con il finanziamento
del Fondo Sociale Europeo
e del Fondo di Rotazione
del Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali



Unione Europea



Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali



Regione Veneto

★ note a margine

ISCO EDIZIONI

3

Economia, impresa, lavoro, formazione

★ note a margine

collana di approfondimenti sulla formazione a cura di Anapia Regionale del Veneto

ANAPIA
Regionale del Veneto
ENTE DI FORMAZIONE
PROFESSIONALE

3

*note a margine

***note a margine**
collana di approfondimenti
sulla formazione
a cura di
ANAPIA Regionale del Veneto

Lo zaino e la borraccia

In una recentissima intervista concessa all'importante quotidiano francese *Le Monde* (13 febbraio 2004), John Hegarty, 55 anni, rettore del Trinity College di Dublino, una delle tre più importanti università irlandesi, preconizza nel breve giro di poco tempo una riforma radicale e complessiva del sistema europeo delle università e della formazione.

Vale la pena di riassumere alcune delle sue riflessioni, che pochissima eco hanno avuto nel nostro paese e nessuna ripresa sulla stampa italiana.

“Più il controllo è pubblico, meno è efficace” è l'icastica riflessione di Hegarty.

La sua opinione è che il modello di formazione e di università che si va preparando nell'immediato futuro in Europa dovrà avere un 20-30% di fondi pubblici, una percentuale equivalente assicurata dalle tasse d'iscrizione e il resto da fondi privati derivati, per esempio, dalla ricerca, modello delle imprese *spin off*, cioè gravitanti attorno ai risultati della ricerca di punta dei centri universitari, o da donazioni filantropiche.

È un'opinione che va presa sul serio, e che collima in gran parte con quella di Noel Dempsey, ministro per l'Educazione e la Scienza dell'Irlanda, attualmente presidente di turno dell'Unione Europea. Dempsey sostiene senza mezzi termini che l'aumento generalizzato delle tasse per l'istruzione e la formazione, le quali andranno poi a finanziare tutto sommato un gruppo piuttosto limitato di persone che ne fruiranno, è sempre più di difficile applicabilità nei paesi UE, per l'andamento lievemente recessivo della congiuntura economica e per la sempre più diffusa percezione sociale che i soldi di tutti vanno poi a pochi.

L'editoriale

Direttore editoriale
Luciano Moro

Comitato di Direzione
Andrea Contò, Luciano Moro,
Maurizio Persico, Piergiovanni Rodina,
Giorgio Sartori, Dario Schioppetto

Redazione
Roberta Bassan e Mirna Fusaro

Progetto editoriale
Alberto Zamarion

Progetto grafico
studio Cheste, venezia

Impaginazione
Paola Fortuna (studio Cheste)

Fotografie
Stefano Ghesini

Stampa
Grafiche Veneziane
Cannaregio 5001/b
30131 Venezia

**Proprietà artistica
e letteraria riservata**

ISCO Edizioni
via Madonnetta, 8/h
31041 Cornuda - Treviso

ANAPIA Regionale del Veneto
via D. Manin, 27/2
30174 Venezia - Mestre
info@anapiaveneto.it
www.anapiaveneto.it

Finito di stampare nel Marzo 2003

La difficoltà di modificare le percezioni sociali immediate di fenomeni complessivi e di grande respiro è nota. Come convincere milioni di studenti europei (per non parlare di quelli italiani come caso particolare), abituati a ricevere da decenni un'istruzione e una formazione al lavoro di buon livello e pressoché gratuita, che il miglioramento futuro dell'offerta formativa passerà anche per un contributo che essi stessi saranno chiamati a versare rispetto alle loro aspettative di vita e carriera?

Finora, in Europa, e in Italia in forma ancor più sostenuta, i costi dei processi di mobilità sociale orizzontale e verticale sono stati prevalentemente a carico della collettività intera, fatto questo che ha permesso nel nostro paese un aumento progressivo e significativo del livello di istruzione generale.

Analogo discorso può esser fatto per i processi di sostegno all'ingresso nel mondo del lavoro, che sono stati in questi ultimi 15 anni fortissimamente incentivati attraverso lo strumento dei Fondi Sociali Europei, ma che anche in questo caso sono andati a ricadere quasi per intero su tutti.

In questo momento però, per un processo che si chiama *eterogenesi dei fini* (persegua una finalità di un tipo, ma il risultato rimbalza, in parte, fuori controllo accentuando anche qualcosa che non avevo previsto, come un chimico che, sviluppando un disinfettante per migliorare l'igiene, rinforzi nel contempo la resistenza di alcuni germi). L'allargamento ad Est, portando nuova linfa al processo europeo, vede anche la progressiva estinzione di alcuni strumenti di sostegno alla spesa di formazione di base dei paesi che costituiscono il nucleo storico dell'UE, e la necessità di compensare alcuni

strumenti indirizzandoli verso i paesi di nuovo ingresso per sostenerne le politiche di sviluppo.

Nel Veneto, per stare a casa nostra, i fondi per la formazione si stanno progressivamente assottigliando: quanto dureranno ancora?

È giunto seriamente il momento di pensare che i processi di istruzione e di formazione, e le loro ricadute nel tempo che sono costituite dai processi sociali di mobilità, possano essere in parte, e progressivamente, spostati su chi ne trarrà beneficio. In altri termini, uno studente (e quindi la sua famiglia) e un giovane che si affacciano al mercato del lavoro dovrebbero sì avere la possibilità, diciamo così, di un "corridoio" facilitato, ma anche essere chiamati a contribuirvi.

La difficoltà sta nel modificare nel tempo la percezione della *spesa* per istruirsi e iniziare a lavorare in quella di un *investimento* per la propria persona e la propria vita: analogo principio per il quale, nella mentalità corrente, un paio di scarpe a 70 euro è un buon affare, e un libro di 20 euro è un costo. Finora in Europa, e soprattutto in Italia, impiegando una metafora alpinistica, è accaduto che, in una bella e faticosa gita in montagna, gli adulti si siano caricati il proprio zaino anche con il bagaglio dei più giovani, per facilitare la salita e alleviarne la fatica. Giusto, in linea di principio, perché se la difficoltà è troppo elevata chi ha meno strumenti non sale per niente. In cima, però, pranzano tutti: se si chiedesse ora ai più giovani di portarsi almeno la borraccia d'acqua e qualche panino, veramente si farebbe loro un grande torto?

Dario Schioppetto, Presidente ANAPIA Regionale del Veneto

economia, impresa, lavoro, formazione

Sin/tesi

L'allargamento
dell'Unione Europea:
contesto e prospettive
di Angelo Bellati
8

Sistema Nordest
di Federico Ferraro
14

PMI: processi di
internazionalizzazione
e formazione
di Ferdinando Azzariti
24

Forum

Venezia verso l'Europa:
lo Studium Generale
Marcianum
di Prof. Mons Gianni Bernardi
34

Guardare altrove.
Breve riflessione
su educazione
e formazione
in un'Europa più larga
di Dario Schiopetto
38

L'immigrato utile
di Francesco Lazzari
44

Portfolio

Materiali

Costruire il nostro
futuro comune:
le prospettive
finanziarie e politiche
2007-2013 per l'unione
allargata
74

link
79

autori
80

sin/tesi



Il Veneto e la Comunità Economica Europea prima e l'Unione Europea a 15 Stati poi

Sono trascorsi quasi cinquant'anni dalla creazione della Comunità Economica Europea, fondata nel 1957 con i Trattati di Roma. È innegabile che in questo periodo la nostra regione sia fortemente cresciuta, sia diventata una delle regioni più ricche d'Europa, abbia sviluppato capacità di autogoverno e di responsabilizzazione nei confronti delle Autorità comunitarie (basti vedere la grande efficienza nella programmazione e gestione dei fondi strutturali, la crescente progettualità degli enti locali e delle imprese ed il ruolo sempre più importante delle rappresentanze della Regione e delle Camere di Commercio a Bruxelles), ma, soprattutto abbia saputo utilizzare al meglio le possibilità offerte dalla creazione del Grande Mercato unico attraverso la libera circolazione di persone, merci, capitali, servizi.

A tal proposito è utile ricordare che quasi il 50% della produzione veneta viene esportato, e che il 90% circa di tali esportazioni vanno nelle aree ex marco tedesco (quindi all'interno della Comunità Europea). È evidente quindi la logica conseguenza che da questa unione di Stati il Veneto abbia saputo trarre il maggior beneficio possibile e che senza tale unione molto probabilmente la nostra regione non avrebbe generato il miracolo economico degli ultimi anni.

Dal punto di vista più strettamente politico, se consideriamo come positivo l'obiettivo della sussidiarietà e del federalismo intesi come modi per avvicinare le istituzioni ai cittadini e per responsabilizzarle, è chiara la spinta in tale direzione impressa da una Commissione Europea che ha sempre favorito l'idea di un'Europa di Regioni, dando poteri (vedi ad es. i fondi strutturali) e ruoli (vedi il Comitato delle Regioni e, più in generale, il Trattato di Maastricht) ai Governi regionali europei. Ebbene, anche in tale ambito, il sistema regionale veneto in tutte le sue espressioni, sta dimostrando di saper cogliere molte delle

occasioni proposte dalle Istituzioni comunitarie soprattutto oggi nell'iter del processo federalistico in atto nel nostro paese.

L'allargamento ad Est

Numerosi sono stati gli ampliamenti della Comunità Economica Europea nel corso degli anni partita con sei Stati fondatori fra cui l'Italia. Mai però ci si è trovati di fronte ad un ampliamento tale, con l'Unione Europea dotata di maggiori poteri (vedi ad es. l'euro e la Banca Centrale europea) e con così tanti nuovi Paesi, importante popolazione (circa 80 milioni di nuovi abitanti) e differenza di mentalità e di reddito così marcate.

Siamo pertanto di fronte ad una grandissima sfida, in proporzione, simile a quella affrontata dalla Germania ovest con la DDR, che potrebbe anche avere delle pericolose controindicazioni.

La prima sarà sicuramente, la riduzione dei fondi strutturali per le regioni più ricche, quindi anche per il Veneto. La seconda l'arrivo in massa, nell'Europa occidentale, di cittadini dell'est alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro con i conseguenti problemi a livello sociale. La terza l'invasione di prodotti a basso costo a causa degli stipendi molto più bassi dei paesi entranti. La quarta la minor qualità che tali prodotti potrebbero avere e quindi la concorrenza sleale con i prodotti occidentali. Quali contromisure ha adottato l'U.E. per far fronte a questi possibili problemi?

Con riferimento al primo punto sono state identificate alcune regioni europee transfrontaliere, fra le quali fanno parte in Italia Veneto e Friuli Venezia Giulia, a favore delle quali non solo verranno destinate maggiori quote di fondi strutturali specifici tipo Interreg, ma per le quali sono già operative linee di bilancio ad hoc in modo da aiutare tali regioni a far fronte ai rischi derivanti dall'allargamento. In riferimento al secondo punto, l'Unione prevede tempi più lunghi prima di attuare completamente la libera circola-

L'allargamento dell'UE: contesto e prospettive

Angelo Bellati

Per capire l'importanza storica per il Veneto dell'allargamento ad est occorre in primo luogo comprendere la situazione attuale di una regione strettamente integrata nell'Unione a 15 Stati, vedere poi come ci si sta preparando a tutti i livelli al suo ampliamento, scendere più nel dettaglio, verificare le azioni concrete intraprese dal sistema economico-camerale-regionale e analizzare infine le potenziali conseguenze dell'allargamento dal punto di vista non solo economico, ma anche sociale.

zione delle persone, per quanto concerne il terzo e quarto punto a tutti i nuovi Stati è stato imposto di recepire nella loro legislazione il cosiddetto *acquis communautaire*, cioè l'insieme di tutte le leggi già recepite dai "vecchi" membri dell'Unione e, quindi, anche le norme sulla concorrenza, sulle certificazioni di qualità, ecc.

Fino ad ora abbiamo parlato di alcune delle possibili controindicazioni dell'allargamento, vediamo ora alcuni possibili vantaggi:

prima di tutto l'ampliamento del Grande Mercato Unico ad altri paesi e ad un'ampia popolazione e quindi maggiori possibilità per le nostre esportazioni. Manodopera più facilmente reperibile per le nostre aziende, integrazione dei sistemi viari con l'Europa dell'est, ruolo centrale e non più periferico del Veneto in Europa, maggiore facilità nelle delocalizzazioni d'impresa e maggiore sicurezza giuridica e fisica negli investimenti, contributo alla sviluppo e alla democratizzazione dei Paesi a noi molto vicini.

Per il Veneto si tratta dunque di capire se maggiori saranno gli svantaggi o i vantaggi derivanti dall'allargamento. Chi scrive è dell'idea che una regione così fortemente all'avanguardia in Europa e con così grandi capa-

cià concorrenziali avrà soprattutto vantaggi, come d'altra parte è già avvenuto negli anni passati dopo la creazione della prima Comunità Economica Europea.

Le azioni del sistema economico-camerale-regionale veneto

L'Unioncamere Veneto ospita, come noto, un Eurosportello, un ufficio cioè di informazione e assistenza della Commissione Europea sulle norme-leggi-finanziamenti comunitari per le imprese.

È evidente quindi che la prima attività svolta appena è diventato concreto il processo di allargamento sia stata quella di informazione sulle leggi e sui finanziamenti in materia. Essa viene attuata tramite il bollettino quindicinale "Eurosportello informa", il sito www.uneicveneto.it, convegni, seminari, corsi di formazione, progetti ad hoc voluti direttamente dalla Commissione Europea (ad es. progetto di feedback informativo sull'applicazione del diritto comunitario nelle regioni europee). Il passo poi dall'informazione all'assistenza progettuale o giuridica a favore di imprese ed enti è ovviamente molto breve.

Queste attività hanno visto una forte interazione di

Tabella numero 1:

Popolazione, occupazione e tasso di occupazione: confronti regionali, nazionali e internazionali (valori assoluti in migliaia)

	popolazione totale			occupati 15-64			tasso di occupazione 15-64		
	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Veneto	4.512	2.209	2.303	2.017	1.218	799	63,9	75,9	51,6
Italia	57.479	27.953	29.526	22.215	13.769	8.446	56,4	69,7	43,1
Unione Europea(15)	378.037	184.482	193.555	167.851	100.710	67.141	64,0	73,0	54,9
USA	288.368	141.660	146.707	136.485	72.903	63.582	63,8	69,7	56,3
Giappone	127.650	62.310	65.340	63.300	37.360	25.940	61,2	74,7	48,5

Fonte: elab. Unioncamere Veneto su dati Istat, Eurostat, Statistics Bureau e Bureau of Labor Statistics. Anni 2001 e 2003

Il mercato del lavoro in Veneto – la partecipazione

tasso di attività complessivo 2002: 65,3%

nel 2002 è cresciuto esclusivamente per gli over 44

	tassi di attività 1994 – 2002					
	FEMMINE			MASCHI		
	1994	2002	VAR.	1994	2002	VAR.
15 – 19	28,4	14,6	- 13,8	26,1	20,6	- 5,4
20 – 24	67,8	59,9	- 7,9	69,2	66,3	- 2,9
25 – 34	68,6	18,9	10,2	92,4	92,2	- 0,2
35 – 44	55,3	68,6	13,2	97,0	96,9	- 0,1
45 – 54	35,4	49,7	14,3	88,0	90,7	2,7
55 – 64	11,6	16,7	5,1	44,8	37,7	- 7,2
totale 15 – 64	46,0	53,5	7,5	76,0	76,7	0,7

Unioncamere ed Eurosportello Veneto con la Regione (soprattutto Assessorato per le politiche d'impresa e Rappresentanza di Bruxelles) con il Centro Estero delle Camere di commercio del Veneto, con le singole Camere, con le Associazioni di categoria, con Veneto Innovazione, ecc.

Importante poi l'attività progettuale nell'ambito di Interreg III con iniziative di coordinamento formazione, erogazione di servizi e banche dati di enti, camere di commercio ed Eurosportelli delle regioni balcaniche, per aprire uffici di assistenza alle imprese venete nei Paesi dell'est (Croazia, Bosnia, Serbia, Albania, Slovenia) in modo da offrire servizi in loco, studiare la fattibilità di assi di trasporto est-ovest e nord-sud integrativi rispetto i corridoi europei (ad esempio ferrovia Belgrado-Bar), ecc.

Tramite poi la legge 84 per i Balcani stanno per essere aperte 7 Antenne Italia in sette diverse città rumene con il coordinamento di Unioncamere e Centro estero e come partner gran parte del sistema camerale italiano e rumeno. Sui bandi della nuova linea di finanziamento comunitaria a favore delle regioni transfrontaliere (vedi sopra) sono

stati vinti due importanti progetti: Border e Migrest.

Border ha già visto l'organizzazione di incontri di partnership a Vicenza lo scorso mese di novembre con la partecipazione di circa 500 imprese appartenenti ai 15 Stati dell'Europa occidentale ed orientale per verificare possibili collaborazioni commerciali e produttive. Il progetto proseguirà poi con un incontro analogo in Grecia a Salonicco in maggio e un ulteriore incontro a Venezia in autunno.

Migrest, il cui promotore è la Regione Veneto e partner, oltre ad Unioncamere e Centro estero, la Provincia di Vicenza, il comune di Venezia, la v.i.u., Confartigianato, Api, Polonia, Grecia, vuole verificare l'impatto dei flussi migratori e scambiare buone pratiche fra i Paesi partecipanti in modo da offrire formazione e servizi operativi di utilità ai lavoratori e alle imprese.

Sono numerose le altre azioni in corso e non possono qui essere tutte elencate, come sono numerosi anche i progetti impostati per il futuro. Obiettivo generale è comunque permettere al nostro sistema di trarre i massimi benefici dall'allargamento in termini sia economici che sociali.

Il mercato del lavoro in Veneto – domanda lavoratori extracomunitari

2002: anno “anomalo”, di transizione

- avvio della regolarizzazione (60.000 domande in Veneto, di cui 35.000 da aziende)
- ingressi stagionali (circa 8.000) e casi particolari (1.200); importante flusso dei ricongiungimenti familiari

come sarà alla fine della regolarizzazione?

- sui flussi un peso intorno al 20%
- sulla popolazione complessiva: oltre 200.000 residenti (attorno al 4% della popolazione totale)
- sul mercato del lavoro: oltre 150.000 addetti (7-9% del totale)

aspetti demografici

la dinamica dei residenti:

- sestuplicati gli stranieri residenti in Veneto tra il '91 e il 2000: da 25.000 ('91) a 140.000 (2000);
- presenza relativa di stranieri/extracomunitari in Veneto è maggiore che in Italia;
- 27% degli stranieri residenti nei capoluoghi di provincia – 73% negli altri comuni;
- graduatoria al 2000 delle province venete per incidenza della popolazione straniera: Vicenza (4,4%); Verona (4,0%); Treviso (3,9%); Padova (2,5%); Belluno (2,0%); Venezia (1,7%); Rovigo (1,4%).

immigrati al lavoro: misure di flusso

flussi di assunzioni:

- assunzioni passate dalle 10.000 del 1991/1994 alle 88.000 del 2001 fino alle 90.000 del 2002;
- 60% delle assunzioni avvenuta nell'industria;
- incidenza delle assunzioni di extracomunitari sul totale delle assunzioni è salita dal 4,0% del 1991/1993 al 18% del 2002;
- 1 lavoratore assunto su 5 è extracomunitario

Conseguenze economiche e sociali per la nostra regione

Sulle conseguenze economiche si è già espresso un sostanziale ottimismo, basandosi sull'esperienza passata della nostra regione e, si può aggiungere, sulle teorie economiche che confermano che un'area competitiva ha certamente vantaggi da un Mercato Unico. Sulle conseguenze sociali si esprimono invece forti dubbi.

Partiamo dalla constatazione che, oggi, in Europa, si punta a verificare non più solo il tasso di disoccupazione, ma anche il tasso di occupazione. Esso dovrebbe attestarsi, per far fronte alla futura situazione sociale e al maggior invecchiamento della popolazione europea, verso il 70%.

Dalla tabella numero 1 si può capire come, anche se il Veneto si dimostra ancora regione europea avendo un tasso di occupazione vicino alla media dei 15 Stati membri, il tasso attuale del 63,9% non sia sufficiente.

Se a ciò aggiungiamo la possibilità che, anche in futuro, continui o, addirittura, si rafforzi il fenomeno della delocalizzazione delle imprese, potremmo trarre come conseguenza che sì, oggi, esiste un bisogno di manodopera extra-regionale, ma che in prospettiva si rischi un aumento della disoccupazione.

Se ciò dovesse avvenire, avremmo come conseguenza tensioni sociali, rafforzate da una possibile insufficiente integrazione dei lavoratori provenienti dai paesi dal punto di vista culturale più lontani.

Evidentemente si è così tracciato il peggior scenario pos-

sibile, ma dai numeri allegati alcuni timori sono fondati. Cosa è possibile fare oggi per evitare comunque problemi di carattere sociale?

In primo luogo l'incontro fra giusta domanda e giusta offerta di lavoro. Aiutare cioè l'impresa a trovare il lavoratore idoneo per le sue necessità, organizzando anche nel paese di origine corsi di formazione ad hoc.

In secondo luogo creare le condizioni per il lavoratore affinché si integri nella nostra regione (dall'alloggio all'uso dei servizi generali, senza però creare condizioni di privilegio nei confronti dei residenti altrettanto bisognosi).

In terzo luogo fornire aggiornamento professionale e tenere aperta la possibilità di rientro nel suo paese di origine. Si presuppone infatti che tali paesi, attraverso l'entrata nell'Unione benefici di un grande sviluppo economico e che il differenziale di ricchezza e di occupazione vada col tempo assottigliandosi.

Infine chiedendo all'U.E. il rigoroso rispetto della normativa comunitaria anche nei Paesi dell'allargamento affinché non si creino i presupposti di concorrenza sleale fra le imprese in particolare per ciò che riguarda la qualità, il rispetto dell'ambiente, della sicurezza e della responsabilità sociale.

Quanto sopra indicato non è sicuramente di facile attuazione, ma tentare... non nuoce!

Un approfondimento di tali obiettivi e strategie verrà sicuramente effettuato nell'ambito del progetto Migrest su indicato. Sarà nostra cura portare a conoscenza i lettori dei lavori svolti e delle conclusioni cui si arriverà. ■

immigrati alla ricerca di lavoro

- extracomunitari iscritti alle liste di collocamento aumentati da 4.000 (1992) a 18.000 (2000);
- sul totale degli iscritti al collocamento quota degli immigrati e triplicata (dal 3,2% del 1992 all'8,5% del 2000);
- la durata effettiva di iscrizione è pari a meno di tre mesi nel 20% dei casi e a meno di un anno nel 54%

Introduzione

Lo spostamento verso Est dei confini dell'Unione Europea non è più un progetto o un'aspirazione, bensì una realtà che verrà sancita formalmente il prossimo 1 maggio 2004 con l'ingresso ufficiale dei dieci nuovi paesi nel consesso comunitario. Nel corso del 2003 l'opinione pubblica dei paesi di prossima adesione è stata chiamata a pronunciarsi, mediante referendum, sulla scelta già compiuta dai rispettivi governi e a dare legittimazione popolare ad un processo ormai inarrestabile. In tutti i paesi in cui si sono tenute tali consultazioni, la maggioranza della popolazione ha espresso il proprio sì all'adesione all'Unione Europea. Un risultato che potrebbe apparire scontato, ma che così non era, se si considera che alla vigilia del voto i massimi rappresentanti dei vari governi si sono rivolti direttamente ai propri cittadini invitandoli a non lasciar passare una simile storica opportunità.

Uno degli obiettivi della presidenza italiana di turno dell'UE era la conclusione della conferenza intergovernativa, apertasi a Roma lo scorso mese di ottobre 2003, con l'approvazione della nuova carta costituzionale europea prima dell'ingresso dei dieci nuovi paesi e delle prime elezioni dell'Europa a 25 del prossimo giugno. Il vertice europeo di Bruxelles, che avrebbe dovuto chiudere definitivamente la partita, si è invece rivelato un buco nell'acqua, un fallimento non solo della presidenza italiana ma anche degli ideali che da sempre stanno alla base del processo di costruzione della Casa comune europea. In occasione del summit, infatti, sono riemerse quelle contrapposizioni fra blocchi o raggruppamenti di paesi che, già in passato, tanto avevano nuociono al processo di integrazione europeo. Non ci si deve abbandonare, oggi, ad una caccia alle streghe, che sarebbe fin troppo facile. Alcuni hanno fatto ricadere le colpe del fallimento del vertice sui governi di Spagna e Polonia, ritenuti troppo intransigenti nel difendere i propri interessi in materia di procedure di voto. Altri, invece, ritengono che sia man-

cata una decisa spinta verso un compromesso da parte della presidenza italiana. Altri ancora, sottolineano come Germania e Francia vogliano riproporre la propria linea di un nucleo forte al centro dell'Europa, che, se del caso, proceda per proprio conto verso gli obiettivi ed i nuovi traguardi che si pongono all'Unione. In realtà, il vertice di Bruxelles ha visto riaffiorare vecchi particolarismi e campanilismi mai sopiti, mentre gli ideali profondi di un'Europa unita sotto il profilo politico, oltre che economico, sono passati in secondo piano. Di questo passo risulta difficile credere che l'Unione possa proporsi sullo scenario internazionale come punto di riferimento alternativo, o quantomeno complementare, rispetto agli Stati Uniti d'America sotto il profilo politico, economico e strategico. L'allargamento verso Est dei confini comunitari solleva ancora oggi dubbi e preoccupazioni sia tra i paesi che già sono membri dell'Unione (in particolare sul futuro dei fondi strutturali), sia presso l'opinione pubblica dei paesi ormai prossimi all'ingresso. La nascita dell'Europa a 25 si intreccia con l'ormai conclamato processo di globalizzazione dell'economia, di apertura dei mercati e di aumento della concorrenza su scala internazionale. Nuovi paesi stanno emergendo nel panorama dell'economia globale, e non mancano i casi clamorosi come quello della Cina, alla quale gli operatori non solo italiani, ma anche europei e americani guardano con crescente preoccupazione.

Un'analisi delle sfide che oggi si pongono all'economia del Nord Est non può non tener conto anche di questi elementi esogeni, che, uniti alle caratteristiche intrinseche del modello produttivo nordestino, concorrono a determinare le linee future dello sviluppo dell'area.

Aumento dimensionale, propensione alla ricerca e all'innovazione, crescente apertura verso i mercati internazionali, delocalizzazione produttiva, disponibilità di manodopera altamente qualificata e specializzata, adozione di uno stile imprenditoriale più "manageriale". Sono questi gli elementi su cui si gioca il futuro dell'economia del

Sistema Nordest

Federico Ferraro

Il sistema produttivo del Nord Est si fonda su un tessuto di circa 705.000 imprese, in sostanza un'impresa ogni 9-10 abitanti residenti sul territorio delle tre regioni. La struttura produttiva nordestina presenta alcune caratteristiche peculiari, prima tra tutte la prevalenza di imprese che appartengono a classi dimensionali piccole e medie, con un numero di addetti compreso tra 10 e 250, che permettono di distinguerla non solo da quella di altre realtà territoriali limitrofe ma anche da quella nazionale.

Nord Est e su cui è necessario agire ed intervenire in modo concreto e deciso, perché il miracolo economico compiuto da quest'area non rimanga un punto di arrivo, bensì l'occasione per una nuova spinta verso i traguardi della crescita e dello sviluppo.

La questione dimensionale

Il sistema produttivo del Nord Est si fonda su un tessuto di circa 705.000 imprese, in sostanza un'impresa ogni 9-10 abitanti residenti sul territorio delle tre regioni. La struttura produttiva nordestina presenta alcune caratteristiche peculiari, che permettono di distinguerla non solo da quella di altre realtà territoriali limitrofe, ma anche da quella nazionale.

Un primo carattere distintivo del Nord Est è dato dalla prevalenza di imprese che appartengono a classi dimensionali piccole e medie, ovvero con un numero di addetti compreso tra 10 e 250. Le imprese piccolissime, con meno di 10 addetti, ma soprattutto quelle grandi (con un organico superiore alle 250 unità) costituiscono, invece, una quota marginale del sistema produttivo nordestino. Il numero di imprese senza addetti, 85.000, è invece abbastanza contenuto rispetto al quadro nazionale. Allo stesso tempo, circa i tre quarti delle imprese rimanenti (ben 465.000) non dispongono di dipendenti, ovvero basano la propria attività produttiva esclusivamente sul lavoro del titolare e/o dei suoi soci. Se concentriamo la nostra attenzione sulle imprese con dipendenti, emergono altri dati interessanti. Le società di capitali, pur costituendo soltanto il 5% delle imprese complessive, da sole generano il 60% dell'occupazione dipendente nel Triveneto, con un numero medio di addetti pari a 23 unità.

Le società di persone, a loro volta, costituiscono l'8% delle imprese del Nord Est, ma da sole danno lavoro al 20% dei lavoratori dipendenti delle tre regioni. In sostanza, circa il 13% delle imprese genera da solo quasi l'80% dell'occupazione dipendente. Le società di capitale e le società di per-

sone, quindi le forme di impresa più strutturate in senso capitalistico fra quelle operanti sul territorio, sono quindi il vero motore dell'occupazione dipendente nel Nord Est. Un ultimo aspetto da sottolineare riguarda il ruolo delle imprese artigiane. Esse sono circa 180.000, quasi un quarto (24%) delle imprese attive nel Nord Est. Di queste circa 65.000 hanno almeno un dipendente. Ciò dimostra come anche le imprese artigiane, pur in minor misura rispetto a quelle industriali, concorrano a generare una discreta quota dell'occupazione dipendente complessiva.

I dati sin qui presentati sono utili non solo a delineare le caratteristiche dimensionali del sistema produttivo del Triveneto, ma anche ad individuarne gli elementi di crescente criticità. Le imprese con un minimo di strutturazione, ovvero con almeno un dipendente, costituiscono soltanto il 20% del totale. La loro dimensione media è pari a circa 9 dipendenti. Questi dati, uniti a quelli relativi al numero di imprese senza dipendenti, evidenziano come la struttura dimensionale delle aziende del Nord Est sia piuttosto piccola, anzi potremmo dire troppo piccola. La crescente apertura dei mercati internazionali, l'aumento della concorrenza e l'affacciarsi di nuovi *competitors* mette in dubbio la capacità di tenuta di imprese così piccole e poco strutturate. Tale preoccupazione si fa ancora più pressante se consideriamo come l'economia del Nord Est sia tradizionalmente vocata all'exportazione e quindi maggiormente esposta alle dinamiche citate poc'anzi. Le imprese del Nord Est, in generale, non sembrano al momento dotate di quella massa critica che appare necessaria per raccogliere le nuove sfide poste dall'economia globale. Le dimensioni ridotte, con la conseguente flessibilità ed adattabilità alle mutevoli esigenze del mercato, sono state certamente i fattori propulsivi del miracolo economico nordestino, ma ora rischiano di non essere più sufficienti, se non controproducenti.

La crescita dimensionale appare, quindi, una delle sfide più urgenti che si pongono al nostro sistema economico e

tabella 1:

Imprese, addetti e dipendenti: il quadro statistico al 31.12.1998

	TRENTINO ALTO ADIGE	VENETO	FRIULI VENEZIA GIULIA	NORD EST	ITALIA	QUOTA NORD EST/ITALIA
A. Quadro generale						
Imprese	103.471	487.423	114.414	705.308	5.516.583	12,8%
Imprese con addetti	94.240	428.746	96.859	619.845	4.324.793	14,3%
Addetti	343.982	1.590.007	365.655	2.299.644	15.286.025	15,0%
Imprese senza addetti	9.231	58.667	17.555	85.453	1.191.790	7,2%
Unità locali con addetti	105.737	479.040	109.306	694.083	4.800.429	14,5%
B. Imprese con addetti, suddivise per natura giuridica						
Imprese senza dipendenti	68.681	324.648	72.087	465.416	3.319.710	14,0%
Unità locali senza dipendenti	73.082	344.624	76.492	494.198	3.521.310	14,0%
Imprese con dipendenti	25.559	104.098	24.772	154.429	1.005.083	15,4%
Dipendenti	209.03	997.853	234.346	1.441.236	9.588.273	15,0%
media dipendenti per impresa	8,2	9,6	9,5	9,3	9,5	
Società di capitale	5.853	40.550	9.053	55.456	431.395	12,9%
di cui: con dipendenti	3.906	26.049	6.063	36.018	265.552	13,6%
Totale dipendenti	100.163	595.155	144.618	839.936	6.106.566	13,8%
Società di persone	18.840	85.740	17.917	122.497	777.190	15,8%
di cui: con dipendenti	10.102	37.021	8.542	55.665	316.340	17,6%
Totale dipendenti	49.742	192.666	40.665	283.073	1.434.928	19,7%
Ditte individuali	68.057	298.237	68.563	434.857	3.050.804	14,3%
di cui: con dipendenti	10.496	38.522	9.310	58.328	389.994	15,0%
Totale dipendenti	30.068	124.374	24.798	179.240	1.083.525	16,5%
Società cooperative	1.153	2.829	984	4.966	51.509	7,7%
di cui: con dipendenti	839	1.867	675	3.381	26.207	12,9%
Totale dipendenti	18.375	69.038	20.003	107.416	692.960	15,5%
Altre forme d'impresa	337	1.390	342	2.069	13.895	14,9%
di cui: con dipendenti	216	639	182	1.037	6.990	14,8%
Totale dipendenti	10.689	16.620	4.262	31.571	270.294	11,7%

Fonte: elaborazioni OPEN – Fondazione Nord Est su dati Centro Studi Unioncamere

produttivo, pena il ridimensionamento delle posizioni e dei traguardi conseguiti nel corso degli ultimi due decenni. Quali azioni intraprendere per favorire tale crescita? Tale processo non è semplice, né può essere attuato in tempi brevissimi, ma prende spunto da alcune trasformazioni di fondo del modo di concepire e gestire l'impresa. La maggior parte delle imprese nordestine si contraddistingue per il proprio carattere familiare; la dimensione dell'impresa e quella della famiglia spesso si intrecciano a tal punto che diventa difficile determinare dove finisce l'una e dove inizia l'altra. Tale situazione spesso ostacola i processi di crescita, dal momento che l'imprenditore è, giustamente, orgoglioso di quanto è riuscito a costruire con le proprie mani e non vede la necessità o l'opportunità di dare il via ad ulteriori processi di rinnovamento e trasformazione della propria attività. Nelle imprese del Nord Est, inoltre, di rado si ritrovano modalità di gestione dell'impresa che si fondino su una cultura di tipo manageriale. La personalizzazione e la centralizzazione dei processi decisionali sono ancora molto forti e ancora scarna è la rete di persone chiamate ad affiancare l'imprenditore nel determinare le scelte strategiche per l'impresa. Lo stesso Governatore della Banca d'Italia, in occasione di una sua relazione, ha sottolineato come la piccola dimensione delle imprese del nostro paese stia progressivamente frenando l'aumento della produttività, gli investimenti in innovazione e lo sviluppo dei settori a più alto contenuto di conoscenza.

In occasione della seconda edizione dell'indagine "L'Italia delle imprese", realizzata dalla Fondazione Nord Est per Il Sole 24 Ore, si è cercato di tastare il polso degli imprenditori in merito alla loro consapevolezza della crescente criticità della questione dimensionale. Ben il 93,5% degli interpellati concorda sul fatto che le piccole imprese siano una grande risorsa per lo sviluppo. Viceversa, solo il 23,8% degli stessi vede nelle piccole dimensioni un limite. Tali dati sembrano quindi confermare la convinzione del vantaggio competitivo della piccola im-

presa. Tuttavia, proprio fra gli imprenditori del Nord Est si inizia a intravedere una sempre maggiore coscienza dei limiti del "piccolo è bello", soprattutto in merito alle strategie future dell'impresa. L'82,7% degli imprenditori del Nord Est interpellati in occasione dell'indagine ritiene che la formazione di consorzi con altre imprese sia una delle modalità da seguire per rafforzare ed incrementare la propria competitività sui mercati.

Formazione di consorzi, fusione con altre imprese: sono proprio queste formule organizzative di tipo aggregante, su cui ritorneremo meglio in seguito, le strategie su cui occorre puntare per rispondere alle sfide poste dai mercati ed uscire dai limiti posti dalle piccole dimensioni aziendali.

Gli investimenti in ricerca, innovazione e sviluppo

La sfida portata alle imprese del Nord Est dalla globalizzazione dell'economia non può essere affrontata soltanto facendo leva su processi di crescita dimensionale e di maggiore articolazione della struttura aziendale. È altrettanto necessario, infatti, convogliare quote sempre maggiori delle risorse finanziarie disponibili verso il settore della ricerca e sviluppo e l'innovazione sia in termini di prodotti che di processi produttivi.

La qualità è, da sempre, uno dei caratteri distintivi della produzione industriale italiana e nordestina. Unita alla flessibilità delle piccole e medie imprese, essa ha costituito il punto di partenza per l'affermazione delle imprese del Triveneto sul mercato nazionale, europeo e mondiale.

Questi fattori, tuttavia, non sono più sufficienti a garantire il mantenimento delle quote di mercato acquisite e i livelli di produttività oggi richiesti. Nuovi concorrenti stanno emergendo su scala mondiale, sfruttando vantaggi competitivi in termini di bacino di manodopera disponibile e costi di produzione particolarmente contenuti. Emblematico, in questo senso, appare il caso della Cina, che tanta preoccupazione ha generato in tempi recenti presso gli operatori economici non solo italiani, ma anche europei

ed americani. Prodotti copiati o contraffatti, salari bassissimi, mancato rispetto delle normative internazionali in materia ambientale e di diritto dei lavoratori sono le accuse che vengono rivolte generalmente al gigante cinese e contro cui si sono invocate varie forme di protezione.

Non è, tuttavia, ad un nuovo protezionismo che si deve ricorrere per tenere il passo con questi nuovi concorrenti, bensì appare necessario che le imprese si concentrino sulle proprie specificità e sui propri punti forti, come la qualità del proprio prodotto e la ricerca continua del progresso e dell'innovazione, per presidiare i segmenti più alti del mercato e rimanere sempre "un passo più avanti". In una recente indagine realizzata dalla Fondazione Nord Est per conto dell'Associazione Industriali di Vicenza su un campione di 500 iscritti, il 54% degli interpellati ha affermato che il modo più opportuno per affrontare le sfide lanciate dalla Cina è l'aumento della competitività del sistema produttivo nordestino. Nello specifico, il 22% degli stessi ritiene che tale competitività possa crescere in particolare attraverso maggiori investimenti in innovazione e qualità dei prodotti. Ma in che misura tale opinione e consapevolezza si traduce poi in azioni concrete da parte delle imprese? La risposta a tale quesito può venire sempre dall'indagine "L'Italia delle imprese", nell'ambito della quale si è cercato di approfondire anche la questione relativa alle politiche e alle iniziative adottate dalle imprese in materia di innovazione, ricerca e sviluppo.

Internet, le nuove tecnologie e i servizi messi a disposizione dalla rete sembrano ormai patrimonio comune di tutte le aziende, senza significative differenze sotto il profilo dimensionale. Tuttavia, l'innovazione e l'incremento della qualità d'impresa discendono soprattutto dagli investimenti sostenuti nell'ambito dell'innovazione di prodotto e di processo, nonché nel settore della formazione. La diffusione di tali pratiche tende a crescere, ovviamente, all'aumentare delle dimensioni aziendali; sono proprio le aziende più grandi e strutturate quelle che dis-

pongono delle risorse finanziarie, tecniche ed umane indispensabili per l'attuazione di tali politiche di rinnovamento e rafforzamento. L'indagine citata dimostra come le imprese del Nord Est siano, in ambito nazionale, quelle presso cui sono più diffuse le strategie di investimento in innovazione di processo (78% del totale) e di prodotto (74%). Il 73,5% delle imprese nordestine ha dichiarato di aver sostenuto, nel corso degli ultimi due anni, investimenti in attività di formazione del proprio personale.

In un contesto economico globale in cui emergono sempre nuovi concorrenti che godono di innegabili vantaggi competitivi in termini di costi di produzione, alle imprese non solo del Nord Est, ma in generale del nostro paese spetta quindi dare una risposta che si basi sulla ricerca di una sempre maggiore qualità del proprio prodotto, favorita da massicci investimenti in ricerca e sviluppo. Tale necessità sembra essere stata compresa dalla maggioranza delle imprese attive sul nostro territorio (come dimo-

Tabella 2:

Secondo Lei, come è meglio affrontare la questione cinese? (percentuali per classe dimensionale)



nota: non risposte 3,9%

Fonte: sondaggio Fondazione Nord Est – Ass. Industriali di Vicenza, settembre 2003 (500 casi)

strano i dati citati poc'anzi), almeno da quelle più strutturate ed organizzate. Resta da compiere un passo ulteriore: la cultura dell'innovazione non deve essere propria soltanto delle imprese più grandi, ma arrivare a permeare l'intero sistema produttivo, per garantirne e rafforzarne la posizione competitiva sui mercati internazionali.

Il ruolo della formazione

La competitività di un'impresa dipende in buona misura anche dalla qualità delle risorse umane di cui essa dispone. Si pone quindi il problema di definire con sufficiente precisione ciò che un'impresa ricerca sul mercato del lavoro, in termini di competenze e professionalità. Tanto più un'impresa riesce a disporre di personale qualificato e specializzato nel settore produttivo in cui essa opera, tanto maggiore sarà la qualità dei suoi prodotti, rapida l'attuazione dei processi produttivi e difficile da intaccare la sua posizione competitiva sui mercati.

L'indagine Excelsior, un progetto curato da Unioncamere nazionale e condotto su base annuale, permette di rilevare i fabbisogni professionali delle imprese sulla base dei movimenti occupazionali che esse prevedono di realizzare nell'arco del periodo considerato.

I dati relativi al 2003 costituiscono un utile punto di partenza per qualsiasi considerazione relativa al tema della formazione e ai fabbisogni professionali delle imprese.

L'indagine rivela come meno del 30% della domanda di lavoro delle imprese del Nord Est si rivolge ai diplomati (24,8%) e ai laureati (4,2%). Entrambi i valori in questione si collocano al di sotto della media nazionale, che è rispettivamente pari a 26,6% del totale per i diplomati e a 6,5% per i laureati. Più elevato è il livello della domanda di lavoratori in possesso di un'istruzione o di una qualifica professionale. Essi, infatti, rappresentano il 23,4% delle assunzioni previste per l'anno appena concluso, un valore che supera la media nazionale di più di quattro punti percentuali (19,0%). Per quasi la metà delle assunzioni, infine,

risulta sufficiente la licenza media inferiore (47,9%). Questi dati suggeriscono l'esistenza di un vero e proprio gap che separa tra loro domanda ed offerta di lavoro. Si è visto, infatti, come i fabbisogni professionali delle imprese del Nord Est tendano a concentrarsi su figure professionali di livello medio-basso, in particolare operai specializzati, conduttori di impianti e tecnici. Al contrario, le nuove generazioni di quest'area stanno, ormai da qualche anno, portando avanti, spinte anche dalle proprie famiglie, un massiccio investimento in istruzione di alto livello, di tipo universitario, che non sembra però corrispondere alle effettive esigenze del mondo produttivo.

Alla luce di queste tendenze in atto sul territorio, si può ben comprendere come domanda ed offerta di lavoro tendano ad incontrarsi con sempre maggiore difficoltà, con conseguenti inefficienze per il sistema produttivo e mancata soddisfazione delle aspettative lavorative dei giovani. Quali iniziative, quali strategie è necessario adottare per colmare questo *mismatch* occupazionale? Innanzitutto, appare necessario intervenire sul lato dell'offerta formativa regionale, modificandone, per quanto possibile, le caratteristiche e adeguandole maggiormente alle effettive esigenze delle imprese. Le scuole superiori e, soprattutto, l'università appaiono realtà davvero lontane dal mondo del lavoro: la formazione impartita agli allievi è eccessivamente teorica, manca l'apprendimento di abilità pratiche e tecniche indispensabili nel mondo del lavoro e i programmi di insegnamento appaiono poco aggiornati e aderenti a quanto richiesto dalle aziende. Ma, mancano, in particolare, adeguati scambi di informazioni e canali di comunicazione tra le imprese e il mondo della scuola. In tal modo, i due mondi, scuola e lavoro, sembrano procedere su due strade completamente divergenti tra loro, nonostante alcuni miglioramenti siano stati di recente raggiunti grazie alla diffusione della pratica degli stage in azienda.

Le aziende si trovano così ad affrontare grosse lacune nelle competenze professionali dei neoassunti, che possono es-

tabella 3:

Assunzioni previste nel 2003 per livello di istruzione e classi di età

Laurea	NORD EST 4.595	4,2%	ITALIA 43.612	6,5%	QUOTA NE/ITALIA 10,5%
Diploma superiore	26.980	24,8%	178.942	26,6%	15,1%
<i>di cui: spec. post diploma</i>	6.485	6,0%	39.075	5,8%	16,6%
Formazione professionale	25.459	23,4%	127.997	19,0%	19,9%
<i>di cui:</i>					
<i>istruzione profess. (3 anni)</i>	11.28	10,4%	62.418	9,3%	18,1%
<i>qualifica profess. (2 anni)</i>	14.174	13,0%	65.579	9,8%	21,6%
Scuola dell'obbligo	51.819	47,6%	321.921	47,9%	16,1%
fino 25 anni	29.007	26,6%	185.826	27,6%	15,6%
26/35 anni	34.682	31,9%	237.342	35,3%	14,6%
oltre 35 anni	3.208	2,9%	21.625	3,2%	14,8%
età non rilevante	41.956	38,5%	227.679	33,9%	18,4%
Totale	108.853	100,0%	672.472	100,0%	16,2%

Fonte: elaborazione OPEN – Fondazione Nord Est su dati Unioncamere – Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2003

sere colmate soltanto mediante adeguati interventi formativi e, più di frequente, soltanto mediante un periodo di affiancamento in loco con personale esperto. L'impresa si trova, quindi, a disporre di persone non adeguatamente formate rispetto alle proprie esigenze e ai propri fini, con negative ripercussioni sulla rapidità e l'efficienza del processo produttivo. L'aggiornamento dei programmi, una maggiore collaborazione fra scuola e imprese, la disponibilità a concedere periodi di stage in azienda agli studenti sono tutti strumenti utili a garantire maggiori possibilità di incontro fra domanda e offerta di lavoro.

È necessario, inoltre, condurre un'attenta analisi delle figure professionali emergenti e raccogliere gli stimoli provenienti dalle imprese per una più attenta pianificazione e progettazione delle attività formative su scala regionale e triveneta. In questo modo, sarebbe possibile garantire una maggiore aderenza delle iniziative nel campo della formazione ai fabbisogni specifici del mondo del lavoro.

Tuttavia, ciò non basta ad assorbire la quota sempre maggiore di giovani che sono in possesso di un titolo di studio di livello superiore. La natura del sistema produttivo del Nord Est, infatti, privilegia ancora quote di manodopera scarsamente qualificata o che disponga di competenze e professionalità che non possono essere acquisite nei luoghi dell'istruzione formale.

L'impressione è che il sistema produttivo del Triveneto non sia ancora pronto ad assorbire e a dare soddisfazione alle aspettative lavorative delle nuove generazioni. Una risposta a questo problema potrà venire, in futuro, da una revisione delle strategie del sistema economico locale nel suo complesso. Una crescente attenzione verso la qualità dei prodotti, maggiori investimenti nei settori della ricerca e sviluppo e dell'innovazione, la trasformazione in senso manageriale di buona parte delle aziende nordestine dovrebbe aprire scenari interessanti, a livello occupazionale, anche per quei giovani che hanno deciso

di investire nello studio una parte rilevante della propria vita e delle proprie risorse economiche.

L'acquisizione di una maggiore "massa critica" da parte delle imprese del Nord Est diventa, quindi, non solo la strategia necessaria al mantenimento della competitività su mercati ormai sempre più concorrenziali, ma anche la strada utile a colmare il gap inesorabile che ad oggi separa domanda ed offerta di lavoro, inserimento lavorativo dei giovani e fabbisogni reali delle aziende.

La delocalizzazione produttiva e l'internazionalizzazione

Le prime esperienze di delocalizzazione produttiva all'estero da parte di imprese del Nord Est risalgono ormai ad una decina di anni fa, verso la metà degli anni '90. Tali tentativi erano frutto dell'intraprendenza e della volontà di ricercare nuovi orizzonti da parte di alcuni imprenditori dell'area, che potremmo considerare i precursori di un fenomeno che oggi ha assunto proporzioni davvero impensabili sino solo a pochi anni fa. Il processo ha subito profonde trasformazioni nel corso degli anni, tanto che ad oggi risulta ormai più corretto parlare di internazionalizzazione piuttosto che di semplice delocalizzazione.

Con quest'ultimo termine, infatti, si intende lo spostamento all'estero da parte di un'impresa di singole fasi del processo produttivo, al fine di sfruttare talune convenienze che generalmente si riassumono nella disponibilità di manodopera a costi particolarmente contenuti e di aree da destinare ad uso industriale. Tali processi si sono diretti prevalentemente verso i paesi dell'Europa centro-orientale e, nel caso specifico delle imprese del Nord Est, hanno avuto come destinazione privilegiata la Romania. A questo proposito, appare necessario sgombrare subito il campo da un'opinione che, seppur diffusa, è sostanzialmente errata: i processi di delocalizzazione produttiva non costituiscono un pericolo per l'occupazione nel Nord Est. Lo spostamento all'estero di talune fasi del pro-

cesso produttivo è spesso una scelta obbligata per quegli imprenditori che non riescono più a reperire in loco la manodopera loro necessaria. Inoltre, la delocalizzazione non ha mai determinato la chiusura di fabbriche nel Tri-veneto ed il trasferimento in toto delle attività all'estero. Le due realtà, quella locale e quella al di là dei confini nazionali, sono parte integrante di un'unica strategia che mira a innalzare i livelli di produttività dell'impresa ed il profitto da essa generato. L'unità produttiva veneta o friulana e la sua proiezione all'estero sono due facce di una stessa medaglia, che non sono in competizione tra loro, ma bensì concorrono insieme al rafforzamento dell'impresa sul mercato interno ed internazionale. Il fenomeno della delocalizzazione non si è certo esaurito, ma sta oggi assumendo forme più complesse e diverse sono le modalità attraverso le quali le imprese si stanno confrontando con i propri concorrenti sui mercati internazionali. Nasce, così, il concetto di "internazionalizzazione", a cui spesso si richiamano anche i quotidiani e che sta sollevando dibattiti crescenti negli ambienti economici e non. Con il termine internazionalizzazione si vogliono indicare i comportamenti e le strategie di quelle imprese che non guardano più solo al mercato europeo né tanto meno a quello nazionale, bensì si aprono ad un confronto su scala globale nei rispettivi settori. Naturalmente, allo stato attuale sono soprattutto le imprese di più grandi dimensioni ad avere abbracciato un'ottica di questo tipo; tuttavia, affinché il sistema produttivo del Nord Est mantenga la propria forza e la propria posizione competitiva, è necessario che, per quanto possibile, un simile orientamento diventi patrimonio comune a tutte le imprese.

L'avvio di una nuova fase di apertura e confronto con i mercati internazionali da parte delle imprese del Nord Est è evidenziato dall'ampliarsi del numero di paesi e mercati in cui gli operatori hanno investito parte delle proprie risorse o sono attualmente oggetto di studi ed attenzioni particolari in vista di futuri investimenti. Lo

scorso marzo 2003 la Fondazione Nord Est ha realizzato un sondaggio su un campione di opinion leader tra gli imprenditori dell'area, chiedendo di individuare i mercati emergenti e su cui si ritiene opportuno puntare. L'indagine ha dimostrato come il mercato dell'UE si sia ormai sostituito a quello nazionale quale mercato domestico, e vada crescendo l'importanza attribuita ad alcune aree geografiche particolari, quali l'Europa centro-orientale e l'Estremo Oriente, segnatamente la Cina.

Visti gli orientamenti degli opinion leader, è necessario chiedersi in che modo questo nuovo orientamento culturale ed economico possa divenire proprio anche di quelle imprese che ancora non si sono incamminate su questa strada. La piccola e media dimensione delle imprese del Nord Est costituisce certamente un freno all'avvio di iniziative di presenza radicata e costante sui mercati internazionali; le limitate risorse finanziarie disponibili e la contenuta propensione al rischio sembrano bloccare o comunque ostacolare l'internazionalizzazione di un buon numero di imprese.

C'è però una soluzione possibile: i fattori frenanti citati poc'anzi possono essere superati qualora le imprese abbandonino i particolarismi e i campanilismi per abbracciare una logica di rete, di sistema. La costituzione di consorzi, la fusione o la conclusione di accordi strategici tra le imprese sono strumenti utili ad incrementare la "massa critica" a disposizione di ciascun soggetto, a limitare i rischi e a permettere al singolo di abbracciare iniziative e percorrere strade che da soli non sarebbe possibile immaginare.

Tali processi permetterebbero una crescita generale del sistema economico, produttivo e sociale del Nord Est, garantirebbero migliori condizioni e possibilità di competere con i nuovi concorrenti su scala globale e darebbero il via ad una profonda trasformazione culturale in termini di modalità di fare e pensare l'impresa.

In questo modo, il Nord Est, pur nel legittimo orgoglio dei traguardi sin qui raggiunti, saprà raccogliere le nuove sfide poste dalla globalizzazione e garantire al territorio e alla sua popolazione un ulteriore percorso di crescita e sviluppo.

tabella 4:

In base alla Sua esperienza, quali sono i mercati sui quali conviene puntare? (percentuali di chi ha dichiarato ciascuna area tra le due principali)

		Specifiche (tra parentesi il numero di casi)
Mercato nazionale	33.3	Romania (9), Bulgaria (5), Paesi dell'Est (4), Paesi dei Balcani (1), ex Jugoslavia (1), Federazione Russa (1), Ungheria (1) Turchia (1), Spagna (1), Slovacchia (1), Grecia (1), Repubbliche Baltiche (1), Polonia, Germania (2), Francia (1), Austria (2)
Mercato Ue allargata	65.0	Cina (20), India (4), Indocina (1), Emirati Arabi (1)
Mercati asiatici	48.3	Egitto (2), Libia (1), Tunisia (1), Marocco (1)
Africa del Nord	3.3	USA (3), Messico (2), Canada (2)
America del Nord	15.0	Brasile (5), Cile (1), Uruguay (1), Argentina (1)
America del Sud	3.3	Russia (3), Panama (1), Medio Oriente (1)
Altri	8.3	

Fonte: Fondazione Nord Est – Opinion Panel, marzo 2003 (numero di casi 60)

Questa è per me un'ottima occasione per presentare alcuni risultati delle analisi che ho compiuto, in forme e modi diversi, negli ultimi tre anni, sui processi dinamici delle piccole e medie imprese del Nord Est, sia da ricercatore che da consulente aziendale.

Sempre più diffusa è la convinzione che l'Italia, ed il Nord est in particolare, sia il Paese delle piccole imprese e che queste giochino, talvolta nel bene talaltra nel male, un ruolo dominante nel sistema economico. Altrettanto diffusa è la consapevolezza che in Italia le grandi imprese siano poco rappresentative sia per numero che per dimensioni.

Alcuni osservatori, di fronte a queste contingenze, sostengono che il nostro sistema industriale sia strutturalmente debole per reggere la competizione ormai globale: pensano infatti che soltanto la grande dimensione sia in grado di poter reggere grazie all'innovazione. In sintesi, per loro un modello di capitalismo basato sulle piccole e medie imprese non è per essi un modello credibile, sostenibile e vincente.

Siamo proprio sicuri che tutto questo sia vero? Cioè "o le imprese diventano grandi oppure sono destinate inevitabilmente a sparire"? Perché non pensare che l'Italia ed il Laboratorio Nord Est in primis, siano la nuova espressione di un modello di capitalismo nuovo e diverso dagli altri? Personalmente sono tra coloro i quali sostengono questa tesi, offrendo, nel mio intervento, alcuni aspetti essenziali riguardanti:

- i percorsi di internazionalizzazione delle PMI del Nord Est;
- la nascita delle multinazionali tascabili;
- la formazione futura e richiesta alle piccole e medie imprese.

I percorsi di internazionalizzazione delle PMI del Nord Est

Obiettivo di questa parte è ricostruire – in grande sintesi

– alcuni aspetti specifici nel posizionamento del Nord Est nel processo di internazionalizzazione dell'economia. Per **processo di internazionalizzazione** da più parti si intende un insieme di fattori ed azioni collegate ma scomponibili che comprendono i seguenti elementi:

1. Le relazioni di importazioni/esportazioni tra due o più Paesi

Attraverso la classica analisi di confronto tra importazioni/esportazioni dei fatturati (sia in valore assoluto che in valore percentuale) che dei prodotti per Paese si evidenzia l'articolazione settoriale dei prodotti esportati e la diversificazione dei rispettivi mercati di sbocco per verificare la versatilità e la dinamicità commerciale del sistema analizzato, in particolar modo ci preme sottolineare:

- la capacità di incrementare e difendere le quote di mercato nelle aree di presenza;
- la capacità di iniziativa nel presentarsi ed avanzare sui nuovi mercati;
- la capacità di "sfruttare" le opportunità derivanti da eventuali oscillazioni di cambio;
- la capacità di proporre nuovi prodotti.

2. La scomposizione internazionale del ciclo di produzione

Essa è analizzabile attraverso:

- l'individuazione della specializzazione in fasi a valle o a monte del processo produttivo;
- la verifica dei nessi tra incrementi dell'import dei semilavorati e dell'export nei prodotti finiti (il cosiddetto Trasferimento Passivo dei Prodotti);
- la rilocalizzazione di vere e proprie fasi produttive;
- l'instaurarsi di un'evoluzione del commercio orizzontale.

3. Le nuove forme di internazionalizzazione

Queste si concretizzano in tipologie non mercantili di presenza nei mercati internazionali, cioè gli investimenti diretti esteri (I.D.E.), le jointventure, gli accordi tecnologici, i trasferimenti di know how, la costruzione di reti commerciali, ecc.

In questi vent'anni di crescita tumultuosa e dinamica

PMI: processi di internazionalizzazione e formazione

Ferdinando Azzariti

In questi vent'anni di crescita tumultuosa e dinamica dell'economia italiana il Nord Est ha giocato un ruolo sicuramente importante e di primo piano. Il Laboratorio Nord Est, espressione di un capitalismo nuovo e diverso, si trova ora a una svolta cruciale della sua evoluzione. L'internazionalizzazione dell'economia ha infatti ripercussioni immediate e importanti sull'organizzazione dell'impresa in generale e in particolare sulla definizione delle figure professionali e sulla loro formazione.

dell'economia italiana il Nord Est ha giocato un ruolo sicuramente importante e di primo piano. Il Nord Est ha, inoltre, lavorato "pesantemente", nello scorso decennio e nei primi anni 2000, su tutte e tre queste direzioni anche se, ovviamente, le ultime due risultano carenti di dati quantitativi ed abbondanti invece di interpretazioni di fenomeni emergenti.

Per quanto concerne le importazioni/esportazioni, possiamo dire in sintesi che in quasi vent'anni il Nord Est ha percorso una strada di notevole diversificazione dei mercati di sbocco soprattutto in direzione di:

- un aumento del ruolo dei Paesi dell'Europa dell'Est;
- un'espansione verso i Paesi dell'Est Asiatico (Giappone, Hong Kong, Cina);
- una crescita di rilievo dei mercati dei Paesi dell'Europa Meridionale (Spagna, Portogallo, Grecia).

Gli sviluppi del traffico di perfezionamento passivo (TPP) costituiscono un interessante ed innovativo sintomo del mutamento in corso dall'inizio degli anni Novanta nelle strategie delle imprese nordestine. Secondo il codice doganale comunitario, si definisce TPP la temporanea esportazione di merci al di fuori del territorio doganale dell'Unione Europea, effettuata allo scopo di sottoporle a determinate trasformazioni (perfezionamento) e successivamente reimportarle in esenzione (parziale) dai dazi all'importazione. Il beneficio è dato dal prelievo della tariffa sul solo valore delle lavorazioni svolte nel paese perfezionatore, e non sull'intero valore del prodotto (che include anche i semilavorati).

Gli aspetti principali che caratterizzano il TPP sono:

- la convenienza economica ad esportare merci per sottoporle a trasformazione (normalmente legata al costo della manodopera, ma a volte anche a considerazioni di specializzazione);
- la possibilità di reimportare il prodotto delle

operazioni di perfezionamento senza sopportare l'intero onere dei dazi che colpiscono di norma le importazioni.

In questo modo, il TPP si prefigura dunque come un utile strumento di politica industriale, volto a rafforzare la competitività dei produttori europei. Il TPP appare lo strumento operativo per settori ad alta intensità di lavoro quali il tessile abbigliamento e le calzature, agevolando la realizzazione delle fasi del ciclo produttivo a più elevata intensità di lavoro in paesi a bassi salari geograficamente vicini al territorio dell'Unione Europea: ecco dunque spiegato il fatto che il fenomeno del TPP, già abbastanza antico, abbia trovato un'ampia applicazione all'indomani dell'abbattimento della barriera dei Paesi dell'Europa Centrale. Inoltre, è possibile dire che il vantaggio competitivo dei Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale è dettato da un insieme di fattori, tra i quali sottolineiamo:

- la preesistente tradizione industriale (in termini di infrastrutture, di manodopera e di know-how);
- l'esperienza accumulata, in particolare nel settore dell'abbigliamento, grazie anche agli effetti di apprendimento associati alla delocalizzazione tedesco-occidentale;
- i livelli di costo del lavoro di molto inferiori (in taluni casi addirittura di dieci volte) a quelli italiani e dell'Europa Occidentale;
- la vicinanza geografica tra le imprese italiane e quelle dell'Est Europa: infatti i luoghi più lontani sono ormai raggiungibili in non più di due giorni di camion dall'Italia del Nord, dove è localizzata gran parte dell'industria nazionale.

In questo senso il modello italiano di TPP è stato molto diverso da quello tedesco. Italia e Germania sono i due principali produttori comunitari nel settore tessile-abbigliamento, ma in realtà hanno avuto atteggiamenti storicamente assai diversi in fatto di TPP.

Mentre l'industria tedesca faceva del decentramento inter-

nazionale della produzione una componente fondamentale delle sue strategie (facilitata dall'affinità linguistica, culturale e storica con la Germania dell'Est, coi vicini Paesi dell'Europa Centrale e con la penisola balcanica), le imprese italiane decentravano essenzialmente in direzione di altre imprese italiane piccole e piccolissime, localizzate prevalentemente nelle vicinanze del committente.

Gli elementi essenziali del modello italiano tradizionale sono stati:

- la ridotta dimensione media delle imprese (assai inferiore rispetto a quella media delle imprese tedesche o francesi), a proprietà e gestione prevalentemente familiare, che nella stragrande maggioranza dei casi non disponevano delle risorse finanziarie e manageriali necessarie ad organizzare il decentramento internazionale;
- l'esistenza di un fitto tessuto di subfornitori, organizzati in sistemi territoriali di piccole imprese o i distretti industriali, capaci di notevoli performances in termini di costi, flessibilità, qualità e tempestività nelle consegne. Punti di forza tradizionali di questi insediamenti sono sempre stati il forte elemento di identità rappresentato dal lavoro industriale, la rapida ed efficace circolazione delle informazioni, l'esistenza di rapporti di lungo periodo tra le persone, atti a permanere al di là della storia specifica di ogni singola impresa;
- le strategie prevalenti in termini di produzione e distribuzione, basate sullo sviluppo di elementi di competitività non di prezzo (creatività, moda, qualità intrinseca, ecc.) e finalizzate all'occupazione delle fasce di mercato alte e medie, che consentono di realizzare un più elevato valore aggiunto per unità di prodotto.

Nel corso dell'ultimo decennio, le strategie delle imprese italiane del tessile-abbigliamento hanno subito un radicale riorientamento, di cui il più significativo è sicura-

mente il progressivo allontanamento dai tradizionali luoghi del decentramento (vicini al committente) alla ricerca di localizzazioni che permettano di abbassare drasticamente i costi del lavoro. Se nella seconda metà degli anni Ottanta si assiste ad un intensificarsi dei contratti di subfornitura passati nelle regioni meridionali dell'Italia, e soprattutto in Puglia, è con gli anni Novanta che si sviluppano rapidi processi di delocalizzazione all'estero, in particolare verso i Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale.

L'internazionalizzazione in questi paesi delle imprese italiane del tessile-abbigliamento è stata favorita dalla crescita dimensionale di un significativo numero di imprese grandi, ma anche medie, che ha generato le risorse necessarie non solo ad avviare impegnative strategie di delocalizzazione, ma anche ad esplorare nuovi mercati di sbocco installandovisi non di rado mediante l'acquisto di imprese locali.

Le nuove forme di internazionalizzazione del Nord Est hanno compreso diversi strumenti:

a. Gli investimenti diretti esteri (IDE)

I primi anni degli anni novanta hanno segnato il decollo dei flussi di capitali destinati all'acquisizione o alla creazione di attività produttive e di servizio nei paesi dell'Europa Orientale, cresciuti notevolmente nel periodo 1990-1997¹.

Se prendiamo il caso delle aziende italiane del tessile-abbigliamento, scopriamo che hanno iniziato da alcuni anni ad approfittare dei vantaggi offerti da una configurazione "globale": la prima ragione è ovviamente la possibilità di riduzione dei costi, ma questa motivazione non è l'unica e, per alcune aziende, non è la più importante. Infatti molti obiettivi possono essere perseguiti attraverso questo processo di internazionalizzazione:

- *natural resource seekers*: significa investire all'estero per acquisire specifici risorse a bassi costi.

Nel caso del tessile-abbigliamento la ricerca di internazionalizzazione sono i bassi salari. Ciò si verifica soprattutto nell'abbigliamento (informale e casual) poiché richiede competenze meno specialistiche; mentre invece i prodotti di alta qualità e di moda richiedono competenze specialistiche difficilmente individuabili all'estero;

- *market seeker*: significa investire in una regione particolare per vendere prodotti nelle medesime aree (politica di penetrazione di nuovi mercati). Questa strategia richiede non solo di contenere i costi di trasporto e logistici, ma, soprattutto, di superare le barriere protezionistiche che sono molto elevate in alcuni paesi (ad esempio in Giap-pone)
- *efficiency seeker*: significa investire all'estero per razionalizzare la struttura esistente ottenendo dei vantaggi di costi dal governo delle attività disperse geograficamente
- *strategic asset seeker*: significa puntare, nel lungo periodo, ad acquisire partecipazioni in aziende estere.

b. Il trasferimento di tecnologie

Il trasferimento di tecnologie non è di per sé un fatto nuovo, ma ha assunto un rilievo del tutto particolare con l'avvio di programmi di sviluppo industriale nei Paesi emergenti, fin dagli anni Sessanta. In particolare sono stati i paesi dell'OPEC a provocare il risveglio e la riattivazione del mercato internazionale della tecnologia, tanto che la vera e propria nascita di tale mercato si può far risalire alla crisi petrolifera del 1973.

Per lungo tempo si è trattato per lo più di un mercato tecnologico avente come obiettivo principale lo sfruttamento delle risorse energetiche e delle altre materie prime e nel cui ambito il trasferimento del know how, quando previsto, era un effetto secondario.

Nel corso degli anni però il mercato della tecnologia ha cominciato ad interessare non più soltanto i settori connessi allo sfruttamento delle materie prime o energetiche,

ma anche l'industria manifatturiera, dapprima in relazione ad alcuni comparti di base, quali il meccanico, il chimico, il tessile e l'agroalimentare, poi anche a settori tecnologicamente più avanzati.

Le modalità tipiche di trasferimento di know how sono:

- i brevetti ed i contratti di know how;
- gli impianti "chiavi in mano";
- gli impianti "prodotti in mano";
- gli impianti "mercato in mano".

Nel commercio estero Est-Ovest, citandolo solo come esempio, i macchinari hanno sempre costituito una quota rilevante delle esportazioni dai Paesi OCSE ai Paesi dell'Est, dimostrando il chiaro intento di questi ultimi di dotarsi di un'industria moderna e di dare priorità all'industria dei beni di produzione.

Alcuni di questi paesi posseggono infatti una buona base scientifica e tecnologica, ma dispongono di tecnologie inferiori a quelle dei paesi occidentali. Sembrano tuttavia dotati di un sufficiente potenziale di manodopera qualificata, per lo meno sotto l'aspetto tecnico.

Le maggiori distanze si manifestano invece sotto l'aspetto organizzativo, dato che l'economia si è basata per lungo tempo sulla centralizzazione delle attività e sul rispetto dei piani stabiliti dalle autorità centrali. Anche gli acquisti di tecnologia non sono mai stati considerati a sé stanti, ma facenti parte di una pianificazione globale che si estendeva anche all'attività industriale. Infatti, pur non sottovalutando l'importanza dei trasferimenti di know how e di conoscenze legati ai progetti industriali, questi paesi si sono concentrati su scambi di tecnologie e know how nel quadro di una cooperazione economica nazionale completa, ottenuta attraverso accordi bilaterali tra paese e paese.

L'ambito dei trasferimenti di tecnologia nei paesi dell'Est è sempre stato molto vasto spaziando dalle formule di cooperazione economica, alle compensazioni commerciali, alle società miste, alle cessioni di licenza e di kno-

how, agli impianti chiavi in mano e prodotto in mano, prevedendo generalmente il pagamento, almeno parziale, con prodotti ottenuti con gli impianti o le licenze oggetto del contratto.

Le "multinazionali tascabili" ovvero verso un nuovo modello di piccola-media impresa del Nord Est

Com'è andata cambiando la PMI del Nord Est al mutare degli scenari economici? Cosa c'è di nuovo rispetto a quello che sempre si dice sulla piccola e media impresa: cioè è veloce, elastica, ha poche persone ma si adatta rapidamente alle esigenze del cliente?

Dall'analisi e lo studio di quindici aziende emergevano con forza nuovi caratteri²:

1. *specifiche tipologie di impresa;*
2. *configurazioni innovative di piccola e media impresa.*

Per quanto concerne le nuove tipologie di impresa ho individuato:

- l'impresa "distrettuale" che rappresenta un percorso evolutivo dopo il consorzio (di vendita o d'acquisto) per giungere, appunto, ad una fusione tra più imprese appartenenti al medesimo settore o distretto;
- l'impresa "a grappolo" sia per quanto concerne la presenza di una pluralità composita di imprenditori (appartenenti alla medesima famiglia) con ruoli specialistici ma integrati, sia la costruzione di un gruppo di imprese fortemente interrelate le une alle altre, da una logica complementare di business;
- l'impresa "portaerei" che ha nel suo intorno, una pluralità di imprese che "vivono" proprio del suo operato. Alcune di loro stanno acquisendo altre grosse realtà, altre stanno scendendo verso la forma della distribuzione;
- l'impresa "reticolare" che invece si interconnette con diverse realtà internazionali commerciali e logistico-produttive.

Per quanto concerne le nuove configurazioni di piccola e media impresa, dall'analisi dei casi possiamo dire che comprendono numerosi aspetti (vedi Tavola 1);

a. *La visione strategica*: si sta sempre più passando ad uno sguardo oltre il breve periodo, ovvero verso i tre anni con una forte attenzione a tutti i segnali quotidiani;

b. *Il ruolo dell'imprenditore*: la successione generazionale sta cambiando profondamente la figura dell'imprenditore. I figli stanno cambiando il ruolo dell'imprenditore rispetto ai loro genitori.

I caratteri essenziali dei "nuovi" imprenditori sono:

- "giocatori di squadra": questo perché vi è la molteplicità (dall'imprenditore unico si stanno inserendo in azienda 2, 3, 4 o addirittura 5 figli), la specializzazione (mentre il padre conosce tutto dell'impresa, i figli si specializzano in singole aree di competenza) l'integrazione (i figli si integrano rapidamente, sono abituati a dialogare tra loro ed a lavorare in fiducia e flessibilità di ruoli);
- "partecipativi": i figli hanno una cultura di base molto spesso universitaria (prevalentemente Economia o Ingegneria), talvolta supportata da Master in Business Administration e sono abituati, in modo naturale, a dialogare, a confrontarsi tra loro e con i collaboratori;
- "aperti ed estesi": proprio perché laureati, i figli sono portati al dialogo con l'Università od i Parchi Scientifici (o con alcuni suoi esponenti, che operano anche nel mondo delle imprese), con Centri di Ricerca, con sperimentatori, con scienziati, intervengono sempre più spesso a Convegni, a dibattiti ed organizzano (grazie ai contributi della Comunità Europea) corsi formativi a tutti i livelli aziendali non solo su temi tecnici ma anche di processo. L'impresa è sempre più connaturata a forma di rete o a costellazione, con partner sparsi

Tavola numero 1: La nuova configurazione delle piccole e medie imprese	
Aspetti	Caratteristiche
a. La visione strategica	– Da breve a medio periodo
b. Il ruolo dell'imprenditore	– Da interno ad esterno – Da "centro di potere" a "team manager" – Da patron a ingegnere
c. Lo stile di leadership dell'imprenditore	– Da autoritario ad autorevole, partecipativo e comunicativo – Dal fare al progettare
d. L'orientamento alla crescita	– Crescita su progetti definiti e sulla soddisfazione del cliente, oltreché a quella economica
e. L'orientamento al cliente	– Logica della personalizzazione (rapporto one to one) e della rapidità per la soddisfazione delle esigenze del cliente
f. L'organizzazione interna	– Piatta, flessibile e veloce, incentrata sui processi con relazioni informali, orientata al cliente
g. L'orientamento all'internazionalizzazione	– Da locale ad internazionale
h. L'orientamento all'innovazione	– Prodotti e processi
i. L'orientamento alla Società	– Apertura a scambi e ricerche con Università, Parchi Scientifici, Centri di Ricerca nazionali ed internazionali, Enti Pubblici, con Mass Media

Fonte: F. Azzariti, *I percorsi di crescita delle piccole e medie imprese*, FrancoAngeli, Milano 2002

- in tutto il mondo ma con un'attenzione al centro;
- "innovativi": la nuova proprietà dialoga ed opera – a differenza dei padri – in modo naturale con le nuove tecnologie (computer ed Internet in testa);
- "basati sul tempo": il tempo dedicato al lavoro da parte dei figli è sempre minore di quello dei padri, anche perché lo sforzo accomunato di 2, 3 o 4 figli risulta essere sempre maggiore di quello di un unico padre. Ma soprattutto, i figli sono più attenti al tempo (e alla qualità) della vita piuttosto che alle 12 ore di lavoro in fabbrica;
- "basati sul rischio": i figli sono giovani e sviluppano nuove business idea o nuove attività (commerciali, produttive, di prodotti, ecc.) con tecniche manageriali

(business plan) o partner esterni (consulenti, merchant bank) che rappresentano dei rischi ma rappresentano – di fatto – la crescita presente o prossima dell'impresa da piccola ad una maggiore dimensione.

- c. **Lo stile di leadership dell'imprenditore**: sempre più abituato al dialogo, al confronto, alla comunicazione e alla condivisione di idee, progetti, soluzioni;
- d. **L'orientamento alla crescita**: la crescita è progettata, spesso insieme ai clienti, ed a piccoli passi;
- e. **L'orientamento al cliente**: il rapporto con il cliente è sempre cruciale, con una logica personalizzata e poco massificata;
- f. **L'organizzazione interna**: è piatta, reattiva, informale ed orientata ai processi;

- g. **L'orientamento all'internazionalizzazione**: presenza su più paesi esteri con diverse forme organizzative;
- h. **L'orientamento all'innovazione**: collaborazione interna ed esterna per avere nuovi prodotti o processi;
- i. **L'orientamento alla Società**: sempre più orientata ad una logica di scambio di conoscenza con Università, Parchi Scientifici, Centri di Ricerca, Enti Pubblici, Mass Media.

Il ruolo della formazione per la piccola-media impresa del Nord Est

In precedenza abbiamo cercato di delineare i mutamenti di scenario della piccola e media impresa del Nord Est. Ora, ed in sintesi, ci poniamo la domanda: ma quali gap formativi hanno queste imprese di dimensioni minori, ovvero quali saranno le figure professionali emergenti nei prossimi anni?

Direi innanzitutto che le imprese del Nord Est hanno cambiato forma, poiché stanno sempre più integrandosi (in acquisto, in produzione o in vendita) con partner stranieri: o, per meglio dire, stanno allungando la "catena del valore" integrandosi e fondendosi in paesi e realtà produttive, ancorché lontane.

Se guardiamo al modello delle competenze la PMI del Nord Est sta cambiando forma, poiché:

- le cosiddette core competence si concentrano tutte nel management, inteso come un team composto di eclettici product manager e, in particolare, la figura che detiene le competenze più critiche per il settore R&D sono il product manager che gestisce l'industrializzazione;
- inoltre vi sono le cosiddette competenze riservate, ovvero di competenze aziendali detenute dai modellisti che non possono essere diffuse all'esterno, poiché i modellisti divengono il patrimonio distintivo ed il tesoro di un'azienda.

La trasmissione delle competenze riservate non possono

essere propriamente standardizzate, la condivisione è dunque solo interna e l'azienda non intende metterle a disposizione del territorio. La trasmissione di esse avviene quasi esclusivamente oralmente attraverso l'affiancamento che costituisce il sistema di trasferimento.

Quali sono le conoscenze necessarie per chi opera in modo diffuso nella Piccola e media impresa?

In sintesi direi:

– **Competenze indispensabili di tipo tecnico**: chi arriva in azienda deve possedere competenze base che sono quelle modellistiche. Esse vanno via via applicate al tipo di prodotto venduto dalla PMI.

– **Competenze specifiche**: inerenti ovviamente il tipo di ruolo in cui si opera. Sembrano essere comunque indispensabili competenze linguistiche e capacità di stare al passo con una domanda sempre più esigente.

– **Competenze di settore**: anatomiche, meccaniche, elettroniche, ecc.. Devono essere dominate anche dalle figure manageriali. Questo permette di mantenere monitorato il livello della produzione attraverso un sistema di controlli incrociati sulle operazioni di prodotto, verificando anche la capacità di realizzazione in squadra, il funzionamento dell'équipe, il rispetto dell'obiettivo aziendale anche a costo di semplificazione degli obiettivi di settori specifici.

– **Competenze di mercato**: Queste competenze saranno cruciali non solo per le funzioni commerciali, ma anche per l'area Ricerca & Sviluppo. In particolare ci riferiamo alla capacità di percepire i cambiamenti del mercato, ovvero la capacità di valutare le prestazioni di prodotti e servizi offerti dalla concorrenza, capire la capacità di ideazione tecnica e tecnologica dei paesi stranieri, soprattutto orientali che sono aggiornatissimi, e cogliere tempestivamente anche i cambiamenti di utilizzo del prodotto da parte del consumatore, progettare nuove linee competitive

*note a margine

anche sul versante della distribuzione e della logistica che deve avere una pianificazione efficiente, soprattutto tenendo conto della delocalizzazione produttiva.

note

1 L'analisi della distribuzione degli IDE tra i diversi paesi dell'Europa Orientale è complicata dalle differenze talvolta anche significative nelle metodologie di rilevazione e nei tempi che hanno scandito la rimozione delle preesistenti restrizioni alla libera circolazione dei capitali e l'avvio dei processi di liberalizzazione e privatizzazione. Per quanto concerne l'Italia vi è il database Reprint (sviluppato presso il Politecnico di Milano e promosso dal CNEI) che censisce ogni due anni le imprese industriali estere a partecipazione italiana: purtroppo analizza i dati in forma nazionale e non anche regionale.

2 Cfr. F. Azzariti, *I percorsi di crescita delle piccole e medie imprese*, Franco Angeli, Milano 2002.



Il 27 gennaio 2004 a Venezia è nato qualcosa di nuovo: quattro importanti realtà culturali del Patriarcato, di antica o recentissima istituzione, si sono ufficialmente e pubblicamente associate insieme per dare origine ad un polo pedagogico-universitario, che si propone di valorizzare il ricco patrimonio culturale della Chiesa veneziana, innestandolo però in maniera organica nella vita e quindi nell'azione missionaria di tutta la diocesi.

Chiariamo bene. Le quattro realtà che si sono associate sono:

- il **Seminario patriarcale**, fondato in seguito ai decreti del Concilio di Trento e che, dopo fasi alterne dovute alle circostanze della storia, dal 1817 è situato accanto alla Basilica della Salute; si tratta di un ente che ha sempre avuto un grande rilievo nella vita veneziana, non solo in riferimento alla formazione dei sacerdoti, ma anche come centro educativo e formativo di significativo rilievo culturale (basti pensare alla sua importantissima biblioteca, alle raccolte d'arte, all'osservatorio astronomico...), in dialogo con la città. Accanto allo Studio Teologico per i giovani che si preparano al sacerdozio, negli ultimi anni è sorto anche lo Studio Teologico aperto ai laici, che intendono, attraverso una proposta organica e qualificata di studi, percorrere l'intero iter accademico per la formazione e la ricerca teologica;
- l'Opera **Studium Cattolico Veneziano**, Fondazione di Religione eretta canonicamente dal patriarca Angelo Roncalli nel 1958 e riconosciuta giuridicamente con decreto del Presidente della Repubblica del 1959, che, articolata in sezioni di ricerca e con l'apporto significativo del *Centro di Studi teologici Germano Pattaro*, si è sempre proposta di rendere ragione della fede cristiana, operando in ambito culturale sia nella diffusione ed elaborazione delle varie discipline teologiche, sia valorizzando la realtà storica, letteraria ed artistica

di ispirazione cristiana, particolarmente a Venezia;

- l'**Istituto di Diritto Canonico San Pio X**, eretto con decreto della Congregazione per l'Educazione Cattolica nell'ottobre 2003, raccoglie l'eredità della Facoltà eretta dal papa San Pio X nei primi anni del Novecento; nella attuali e complesse urgenze pastorali intende promuovere e coltivare le discipline canonistiche mediante la ricerca scientifica, nel confronto con le altre istituzioni accademiche e con il patrimonio storico, spirituale e culturale della città e della regione;
- la **Fondazione Giovanni Paolo I**, costituita nel novembre del 2003, che promuove iniziative educative, formative, di integrazione sociale e solidaristiche, raccogliendo la tradizione educativa e scolastica del Seminario patriarcale e l'esperienza didattica delle scuole paritarie parrocchiali di Mira e di Oriago. Nel contesto della Fondazione, risulta particolarmente significativa la proposta del Ginnasio-Liceo, che abbraccia due nuovi indirizzi, che intendono sviluppare le potenzialità che Venezia è in grado di offrire al mondo dell'istruzione e della formazione: l'indirizzo *Sistemi di comunicazione naturali e artificiali*, che intende valorizzare lo studio e il lavoro in settori legati al mondo della comunicazione e della tecnologia avanzata e l'indirizzo *Civiltà d'Oriente e d'Occidente*, che valorizza il ruolo di Venezia come porta verso l'Oriente (ma anche, per l'Oriente, verso l'Occidente) e come realtà di unione tra differenti culture e civiltà. Ecco, dunque, anche il significato della valorizzazione del patrimonio culturale del patriarcato: i quattro enti associati continuano a mantenere la propria identità ed autonomia, ma con la sottolineatura di una nuova dimensione, quella dell'unità. Questa dimensione vuole indicare una via diversa del sapere rispetto a quanto emerge dalla cultura contempora-

Venezia verso l'Europa: lo studium generale Marcianum

Prof. Mons Gianni Bernardi

...quello che la città è stata nella sua storia e con i suoi commerci è oggi possibile in un orizzonte diverso e nuovo. Venezia, quasi come immagine di tutto il Nord-Est italiano, è concretamente la porta che mette in comunicazione l'Occidente con l'Oriente: non solo questi due mondi si trovano ad essere dirimpettai (l'Adriatico è come un canale all'interno della città lagunare!), ma realmente c'è la possibilità di un interscambio a tutti gli effetti.

nea, caratterizzata dalla frammentazione del sapere, ma anche dalla frammentazione del soggetto che propone il sapere. Infatti, attraverso lo *Studium Generale Marcianum*, è la Chiesa di Venezia nella sua identità, cioè nel suo essere soggetto ben identificabile, a proporre una elaborazione ed una comunicazione del sapere, pur nelle debite articolazioni di contenuto, di metodo e di autonomie. In questo senso, l'ambito del *Marcianum* va dalla scuola materna all'area di specializzazione post-universitaria, sia per quanto riguarda i ragazzi che gli insegnanti: propone a tutti una visione cristiana della vita, dalla scuola materna alla media superiore, alla teologia, al diritto.

È chiaro che tale proposta educativa è profondamente unitaria, pur essendo pluriforme e onnicomprensiva (e cioè rispettosa degli statuti propri di ogni scienza e disciplina e dei metodi pedagogici adeguati agli interlocutori), proprio perché, come afferma il proemio dello Statuto sottoscritto il 27 gennaio, “nell’odierno contesto di frammentazione del sapere, la comunità cristiana è chiamata a mostrare l’inesauribile fecondità della fede come principio unitario per l’educazione del soggetto e, per quanto possibile, per l’interpretazione degli oggetti dei saperi e l’elaborazione della cultura”, vale a dire, per permettere ai fedeli cristiani, in un confronto pieno con gli uomini e le donne del nostro tempo, di dar ragione della speranza che è in loro (cfr. 1Pt 3,15).

Emerge dal progetto un altro aspetto rilevante: il *Marcianum* è un organismo di elaborazione di cultura della Chiesa di Venezia, che vive in un determinato contesto e l’una e l’altro si presentano connotati da alcuni tratti specifici che li contraddistinguono in maniera decisiva sia dal punto di vista del territorio che della storia che della realtà socio-religiosa. Ecco dunque la necessità dell’apertura al dialogo con la società civile: il *Marcianum* si propone come interlocutore adeguato delle istituzioni universitarie e culturali, nazionali e internazionali, che hanno sede a Venezia e nella regione.

A questo proposito, non va dimenticato il particolare ruolo culturale e “geografico” di Venezia, nel contesto europeo e, fondamentalmente, nei rapporti con l’Oriente: quello che la città è stata nella sua storia e con i suoi commerci è oggi possibile in un orizzonte diverso e nuovo. Venezia, quasi come immagine di tutto il Nord-Est italiano, è concretamente la porta che mette in comunicazione l’Occidente con l’Oriente: non solo questi due mondi si trovano ad essere dirimpettai (l’Adriatico è come un canale all’interno della città lagunare!), ma realmente c’è la possibilità di un interscambio a tutti gli effetti. La passione veneziana per l’Oriente corrisponde ad una autentica vocazione storica e oggi, nel contesto dell’Europa allargata e di un mondo reso più vicino dalle comunicazioni (ma, purtroppo, spesso più lontano a causa dei sospetti, dei pregiudizi e della poca considerazione) questo ruolo va ripreso con forza e in modo significativo. Il Patriarcato di Venezia è consapevole di tutto questo e sente non solo il significato di un autentico rapporto con l’Oriente a causa delle comuni radici storiche e culturali (il riferimento a Costantinopoli e, attraverso Aquileia, ai paesi al di là delle Alpi è ovvio), ma coglie l’urgenza del presente. Tante Chiese dell’Est stanno riprendendo vita, dopo decenni estremamente difficili e complessi: diventa quindi necessario che la diocesi veneziana si interessi, si faccia vicina a queste Chiese sorelle. Potranno nascere parecchie iniziative finalizzate al dialogo, agli scambi, al sostegno; attualmente un segno molto importante è la presenza, tra gli studenti dell’Istituto di Diritto Canonico, di alcuni studenti provenienti da diocesi di paesi “vicini” quali la Croazia, la Slovacchia, la Bulgaria, la Romania, ma anche di paesi “lontani” quali l’India e lo Sri Lanka...

Proprio in vista di tale orientamento europeo ed internazionale, tra gli organi dello *Studium Generale Marcianum* si trova il Consiglio Scientifico Internazionale che, formato da studiosi di riconosciuto prestigio internazionale,

ha compiti di indirizzo e di verifica scientifica generale dell’attività: una garanzia per l’ampio orizzonte di impegni e di mete che il *Marcianum* è chiamato a realizzare. Da tutto questo non può venire altro che bene: per la società civile, che nell’interlocutore adeguato che vuol essere la Chiesa veneziana può davvero trovare quel “tu” che permette un dialogo autentico e proficuo, orientato al bene comune, e per la comunità cristiana, che così è ancor più invitata a riscoprire la bellezza della ricerca della verità, che tanto ha caratterizzato i grandi santi (da Agostino ad Anselmo, da Bernardo a Tommaso...) e dalla quale non può essere estranea e che, nella passione e nel gusto appassionato per la ricerca e la comunicazione del sapere, può davvero trovare una via di evangelizzazione nel contesto della particolarità e della continua novità culturale in cui si trova l’odierna e complessa società civile. ■

È di dominio comune che l'Europa incalzi chi si occupa di formazione ed istruzione, ma la percezione di questo fenomeno urta in genere contro una scarsa conoscenza degli strumenti e degli obiettivi che ne costituiscono l'ossatura. Sappiamo che avverrà un allargamento dell'Unione in tempi assai brevi (per la cronaca: 1 maggio 2004) ad altri paesi situati ad Est.

Sappiamo che forse una parte degli investimenti strutturali sinora piovuti nelle ricche regioni europee verranno progressivamente dirottati sui paesi emergenti, sia per creare un effetto di trascinarsi economico, sia per perequare le politiche degli investimenti, rendendo appetibili nuove aree commerciali ed industriali per gli esangui ed esausti distretti nostrani, sia per non trasformare queste nuove regioni in una terra di nessuno ove regole ed *investment policies* siano lasciate al caso e alla concorrenza sfrenata.

Sappiamo inoltre che i nostri studenti e coloro che si accingono ad un programma di formazione dovranno disputarsi risorse strutturali e legate ai Fondi Sociali in misura minore di ora, e questo porterà inevitabilmente alla richiesta di una specializzazione dei percorsi formativi, a un più preciso radicamento delle professionalità nelle aree produttive di sbocco occupazionale, ad un'eccellenza richiesta dei profili di uscita e ad un'elevazione progressiva dei requisiti richiesti agli enti erogatori delle prestazioni. Siamo pronti a raccogliere la sfida? Siamo – intendo, singoli soggetti, operatori dei settori della formazione e dell'istruzione, Enti di formazione – in grado di pilotare il processo senza esserne schiacciati? O piuttosto non tendiamo a vedere l'albero che ci nasconde la foresta, a privilegiare il *particolare* quotidiano della gestione senza una prospettiva di medio periodo? Siamo in grado di sfruttare in modo sensato, agguerrito e innovativo la costellazione di percorsi formativi che la stessa Unione Europea mette a disposizione?

Probabilmente continua a mancare una vera e propria

Guardare altrove: breve riflessione su educazione e formazione in un'Europa più larga

Dario Schioppetto

Gli atenei, le singole istituzioni scolastiche, gli enti di ricerca e formazione, quando trovano una linea europea di finanziamento di un progetto, si guardano bene dal renderla pubblica ad altri soggetti interessati, a farne una condivisione di rete strategica. Manca a livello regionale – e qui lo proponiamo con forza – un europortello unitario della ricerca della formazione e dell'educazione, con personale competente e dedicato, che raccolga gli infiniti rivoli carsici delle informazioni, e li trasformi in valore aggiunto per le istituzioni formative della Regione.

cabina di regia informativa sulle opportunità messe in moto dalla rete di relazioni educative e formative europee. Gli atenei, le singole istituzioni scolastiche, gli enti di ricerca e formazione, quando trovano una linea europea di finanziamento di un progetto, si guardano bene dal renderla pubblica ad altri soggetti interessati, a farne una condivisione di rete strategica. Manca a livello regionale – e qui lo proponiamo con forza – un euro-sportello unitario della ricerca della formazione e dell'educazione, con personale competente e dedicato, che raccolga gli infiniti rivoli carsici delle informazioni, e li trasformi in valore aggiunto per le istituzioni formative della Regione.

Per capire il fenomeno dell'internazionalizzazione dello studio e della formazione, basti pensare che dal 1987-88 al 2000-01 ha studiato all'estero attraverso il programma Erasmus un totale di 851.415 studenti (e per valutare l'espansione del fenomeno, si pensi che dai 3.200 studenti dell'Anno Accademico 1987-88 si è passati ai 111.100 nel 2000-01). Nell'Anno Accademico 2002-03 il totale degli studenti ha superato complessivamente il milione di unità. Questo fenomeno coinvolge oggi anche i docenti: durante gli anni accademici dal 1997-98 al 2000-01 il numero di insegnanti che hanno partecipato al programma è passato da 7.800 a circa 14.400. Dal 1998/99 il tasso annuale di crescita globale è stato del 15-17%.

Il Regno Unito, che è di gran lunga il maggiore importatore netto di studenti, riceve più del doppio degli studenti che invia. Grandi importatori sono anche l'Irlanda (il numero di studenti che accoglie eccede il 92% degli studenti che manda all'estero), la Svezia (62%) e i Paesi Bassi (40%). Tra gli EUR 18 (i 15 Stati membri e gli Stati SEE: Islanda, Liechtenstein e Norvegia) vi sono pochi esportatori netti: l'Italia e la Grecia mandano all'estero un numero di studenti che eccede il 49% e il

43%, rispettivamente, degli studenti accolti. Il numero di studenti ricevuti continua ad aumentare in diversi paesi EUR 18, soprattutto in Spagna, Italia, Portogallo, Finlandia, Belgio e Germania. La reciprocità è ancora una grande sfida per i paesi associati, nei quali il rapporto medio tra studenti in entrata e in uscita è di 1 a 5. (fonte: dati Commissione Europea).

In attesa che la proposta di un euro-sportello di "eureducation" trovi attenzione, vorremmo nel frattempo, in questo breve editoriale, passare in rassegna alcuni progetti di cooperazione e scambio in campo formativo ed universitario che sono poco noti, ma le cui potenzialità si vanno via via facendo più visibili.

Iniziamo da Atlantis-New Avenues in the Teaching of Mathematics, un programma per gli scambi d'oltreoceano, con la possibilità di partecipare sia ai progetti di scambio con il Canada, gli Stati Uniti, e con il Sud America. (www.units.it/~atlantis/). Raccoglie studenti in Matematica, Computer Science e Fisica dell'Università Cattolica di Lovanio, dell'Università degli Studi di Trieste, dell'Università degli Studi dell'Aquila in Italia; della Università di Coimbra, vicino a Lisbona, in Portogallo; della Dalhousie University ad Halifax, della University of British Columbia di Vancouver, e della York University di Toronto in Canada.

Uno dei nuovi programmi di punta in fase di sperimentazione si chiama invece NEPTUNE, acronimo che sta per Network for Environmental Projects in Technology, united in Europe (www.neptuneassociation.com), che finanzia e promuove partnership per "creare un ambiente realistico di apprendimento per studenti, nel quale essi possano lavorare su un progetto, in un contesto internazionale, con studenti che appartengono a diverse discipline". L'Associazione NEPTUNE unisce diverse università in Europa che lavorano in campi come l'ingegneria

civile, l'architettura, ingegneria del traffico e del trasporto, ingegneria e tecnologie ambientali, pianificazione urbana e rurale.

PLOTEUS (www.europa.eu.int/ploteus/portal/home.jsp) è un portale estremamente interessante, da poco online, nato dalla rete Euroguidance (www.euroguidance.org.uk), creata all'interno del programma Leonardo Da Vinci, per reperire *informazioni e risorse utili sulle opportunità di apprendimento (istruzione e formazione professionale) nei paesi europei*. Attualmente sul sito è possibile trovare link agli istituti di istruzione superiore, i database dei corsi di formazione professionale, le scuole; descrizioni dei sistemi di istruzione e formazione nazionali e altri argomenti correlati; informazioni sui vari paesi (informazioni generali sul paese, come trovare alloggio, costo della vita, quadro giuridico per lavorare e studiare, sicurezza sociale e imposte). Il programma Doppia Laurea non è propriamente un programma dell'Unione Europea, ma sta sempre più prendendo piede per gli studenti di più atenei e centri europei, che si sono convenzionati per questo. Offre agli studenti l'opportunità di seguire un curriculum universitario particolare che, attraverso un percorso di studi integrato con altre università straniere, consente di conseguire due titoli accademici: la laurea o la laurea specialistica in Italia, ed il titolo straniero (Francia: Licence; Austria/Germania: Diplom o Bachelor; Spagna: Certificado Primer Ciclo o Licenciatura).

Il programma di studio integrato è un percorso di studi congiunto istituito da più università appartenenti a nazioni diverse. Gli atenei concordano un comune piano di studi che si differenzia da quello tradizionalmente seguito presso ciascuno di essi, che consente l'assegnazione di due titoli di studio. Particolarmente attiva è l'Università di Trento, che si è consorziata con numerosi

atenei europei per ottenere questo riconoscimento per i propri studenti che ne facciano richiesta. (www.unitn.it/internazionale/doppia_laurea.htm).

Il programma TEMPUS, acronimo che sta per Trans-European Mobility Scheme for University Studies, (www.europa.eu.int/comm/education/programmes/tempus/index_it.html) è un programma di cooperazione trans-europea nel settore dell'istruzione superiore. Adottato dal Consiglio dei Ministri dell'Unione il 7 maggio 1990, nel 1993 venne prolungato per quattro anni (*Tempus II*), dal 1994-1995 al 1997-1998. Il 21 novembre 1996 è stato nuovamente prolungato per altri due anni, 1998-1999 e 1999-2000 (*Tempus II-bis*). Infine, approvata dal Consiglio dei Ministri dell'UE in data 29.04.1999, è stato adottato il programma Tempus III per il periodo 2000-2006. La nuova fase del Programma prevede il coinvolgimento di 5 Paesi non associati (Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, ex Repubblica Jugoslava di Macedonia e Repubblica Federale di Jugoslavia) e di 12 Paesi Tacis già coinvolti nelle edizioni precedenti del Programma e precisamente: Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Federazione Russa, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Mongolia, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina e Uzbekistan.

Ad oggi, i paesi partner che possiedono i requisiti per ricevere i finanziamenti attraverso la cooperazione con gli Stati membri, tramite i consorzi, sono:

- i paesi dei Balcani occidentali: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, la ex Repubblica jugoslava di Macedonia e la Repubblica federale di Jugoslavia (denominati anche paesi CARDS, dalla sigla Community Assistance to Reconstruction, Development and Stability in the Balkans, che abbracciava l'Albania, la Bosnia-Erzegovina e la Macedonia);
- gli Stati partner dell'Europa orientale e dell'Asia

centrale: Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Kazakistan, Kirgizstan, Moldavia, Mongolia, Federazione Russa, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina e Uzbekistan, denominati paesi TACIS, dal nome del progetto inaugurato nel 1991 dall'Unione Europea che garantisce finanziamenti per assistenza tecnica a 13 paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia Centrale.

Nel giugno 2002 il Consiglio dell'Unione europea ha adottato una decisione definitiva intesa ad estendere il programma ai partner mediterranei dell'U.E.: Marocco, Algeria, Tunisia, Autorità palestinese, Giordania, Siria e Libano, mentre la partecipazione di Israele è possibile solo sulla base di un autofinanziamento. Possono partecipare ai progetti Tempus, mediante il cofinanziamento, istituti appartenenti ai dieci paesi candidati ad aderire all'UE (Bulgaria, Repubblica ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Repubblica slovacca e Slovenia); ai paesi membri del "gruppo dei 24" che non siano Stati membri dell'UE (Australia, Canada, Islanda, Giappone, Liechtenstein, Norvegia, Nuova Zelanda, Svizzera e Stati Uniti); alla Repubblica di Cipro, a Malta e alla Turchia.

Il PHARE è invece uno dei tre strumenti di pre-accesso finanziati dalla Comunità Europea per assistere i paesi del centro Europa che hanno avanzato la loro candidatura per far parte dell'Unione Europea.

(www.europa.eu.int/comm/enlargement/pas/phare/) Creato in origine per assistere la Polonia e l'Ungheria nel 1989, oggi PHARE ha sotto tutela i 10 paesi che entreranno a far parte dell'Unione Europea a partire dal 1 maggio 2004, e cioè Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia e Ungheria. Per entrare a far parte dell'Unione, essi devono infatti soddisfare le condizioni politiche ed

economiche note come "criteri di Copenhagen", secondo i quali un possibile membro deve essere una democrazia stabile, che rispetta i diritti umani, il principio di legalità e i diritti delle minoranze; adottare un'economia di mercato funzionante; adottare le regole, le norme e le politiche comuni che costituiscono il corpo della legislazione dell'UE. (Sulle fasi e le prospettive dell'allargamento vedi: (www.europa.eu.int/comm/enlargement/index_it.html))

Accanto a questo, vale la pena di verificare anche le potenzialità del Consorzio Interuniversitario per la Cooperazione allo Sviluppo (CONICS), un organismo senza fini di lucro costituito nel 1990 per operare nel campo della cooperazione universitaria internazionale, particolarmente con i paesi in via di sviluppo e con quelli dell'Europa centrale e orientale (www.conics.it/index-it.html), per finire con il programma MEDA, che è il principale strumento di finanziamento dell'Unione Europea per lo sviluppo della partnership Euro-Mediterranea. (www.europa.eu.int/comm/external_relations/euro-med/meda.htm)

Alcuni recenti avvenimenti in ambito internazionale, perlopiù legati al mondo anglosassone, ci ricordano che le cose marciano velocemente. L'*Economist* del 22 gennaio 2004 riportava nell'immagine di copertina uno stemma universitario in decadenza e un dodo (uccello estinto da tempo) sopra lo stemma, al posto dell'aquila, titolando significativamente e coraggiosamente "pay or decay", "paga o decadi", e sollevava il tema della contribuzione degli studenti alle tasse universitarie, esaminato in una serie di stringenti inchieste sui sistemi formativi europei che è durata per tutto il mese di gennaio. *Time Europe* del 19 gennaio 2004, in un bel articolo di Jeff Chu ripreso da moltissime testate europee, ha centrato la sua attenzione sul fenomeno del *brain drain*, la

fuga dei cervelli dall'Europa agli Stati Uniti e, quasi in risposta a queste accorate preoccupazioni, il parlamento inglese ha recentemente approvato (fine gennaio 2004) di misura una rivoluzionaria legge (per l'Europa, mentre negli USA è assai diffusa) che impone agli studenti universitari di contribuire vistosamente alle spese per la loro istruzione, con il sistema del prestito da restituire una volta avviata la carriera. Di fronte a tutto questo, se ci pensiamo un po', il nostro ritmo di marcia assomiglia a quello degli alpini con il mortaio sulle spalle, mentre gli altri hanno già da un pezzo preso la jeep.

Quali specificità, se registrabili, esistono in termini comparativi tra le differenti realtà socio-professionali, territoriali, culturali, demografiche degli italiani che accolgono? Che legami possono unire i valori e le appartenenze con particolare riferimento al processo di costruzione dell'identità sul territorio in funzione del benessere/integrazione/esclusione delle persone in esso presenti, siano esse autoctone o immigrate?

Che tipo di differenza qualitativo-quantitativa può evidenziarsi in termini di adesione ai valori, tra un tipo e l'altro di appartenenza, tra un modo e l'altro di considerare il diverso, l'estraneo, il lontano..., il migrante?

Prima di procedere ad un'opportuna riflessione relativa alla dimensione dell'appartenenza e dei valori sembra tuttavia indispensabile considerare, seppur sinteticamente, la situazione socio-economica, produttiva e culturale del territorio relativo.

Secondo i rilevamenti dell'Istat¹ al 31 dicembre 2002 Treviso città contava 82.632 abitanti che, con la sua provincia, raggiungevano un totale di 808.076 su una complessiva popolazione triveneta di circa 10 milioni

Da terra di emigrazione transalpina e transoceanica, Treviso è divenuta una delle aree d'Italia in cui, pur continuando a registrarsi una certa mobilità emigratoria², più significativo è l'arrivo di immigrati che qui trovano occupazione, casa e scuola.

Secondo la Caritas, al 31 dicembre 2002 si contavano sul territorio trevigiano 35.848 immigrati³ che soddisfano, e neanche in quantità sufficiente, le richieste di manodopera del laborioso Veneto⁴. A fine 2002 le associazioni dei datori di lavoro stimavano per il 2003 un fabbisogno di manodopera pari a 8.000-9.000 lavoratori stagionali, 4.000-5.000 a tempo determinato e circa 23.000 a tempo indeterminato. Il cosiddetto decreto flussi assegnava 7.690 ingressi al Veneto su un totale di circa 70.000 autorizzati a livello nazionale⁵.

Treviso può considerarsi realtà specifica anche per un

altro fenomeno oltre a quello migratorio citato; per il riuscito processo di travaso di quello spirito imprenditoriale presente tra gli autoctoni che ha fatto del Nordest un modello di sviluppo e di civiltà secondo anche quell'approccio interpretativo chiaramente illustrato da Weber con la sua ben nota *etica protestante e lo spirito del capitalismo*⁶.

Nel 2000, su un totale di 137.000 imprese artigiane presenti in Veneto⁷, 2.434 erano infatti straniere, condotte da un totale di 2.537 titolari stranieri⁸, dei quali precisamente ben 2.229 provenivano da un Paese non membro dell'Unione europea.

A Treviso, sempre a tutto dicembre 2000, si contavano 541 imprese straniere con 1.171 imprenditori che appartenevano all'edilizia, un settore notoriamente *italiano*, segno anche di un *know how* specifico che sa uscire da un'economia di nicchia etnica e proporsi alla collettività autoctona in termini concorrenziali e qualitativamente adeguati, anche per superare le molte esigenze in fatto di abitazione espresse dai locali.

Se in termini percentuali tale presenza può ritenersi non particolarmente significativa, visto che rappresenta appena l'1,3% del totale degli imprenditori artigiani veneti e il 2,2% delle imprese venete, l'incremento è invece decisamente importante dato che dal 1999 al 2000 vi è stato un aumento degli artigiani stranieri in Veneto del 33% e a Treviso del 57%, mentre quello delle imprese artigiane complessivo è cresciuto appena dello 0,6% nel Veneto e dello 0,7% a Treviso, a fronte di un incremento di stranieri in Veneto del 20,1% e a Treviso del 22,5%⁹.

Il Veneto tra mobilità, appartenenze territoriali e socio-culturali

Con le considerazioni che seguiranno si vorrebbe andare oltre il mero dato statistico, che comunque resta significativo, per cercare di rilevare, pur con i limiti che si evidenzieranno, se vi sia anche un effettivo inserimento abi-

L'immigrato utile

Francesco Lazzari

Anche in Italia il processo migratorio sembra avere imboccato la fase di un lento e laborioso periodo di integrazione che segue quello di un mero inserimento lavorativo. Il non essere più un fenomeno recente, la consistenza numerica, la presa di coscienza di politici e di autoctoni dell'utilità socio-economica, demografica, produttiva dell'immigrato sembrano sciogliere riserve mentali e culturali. Ma questa nuova percezione del forestiero che giunge, l'accettazione, l'inserimento, l'integrazione, il rifiuto, l'esclusione, l'assimilazione, sono solo mere espressioni verbali o anche processi e pratiche resi concretamente operativi nella prassi quotidiana?

tativo, sociale, dei luoghi e delle relazioni, delle appartenenze e dei simboli... in una parola di integrazione; e a che livello.

Terra di contadini, il Veneto, che ha dato un sostanziale contributo alla nascita di un nuovo modello di sviluppo, assunto quasi a simbolo di un'Italia capace di inserirsi in nicchie particolari e specialistiche di mercato e che sa concorrere, benché piccola, nei mercati globali.

Un modello di sviluppo tipico del cosiddetto Nordest italiano¹⁰ che vede soprattutto nella terza Italia¹¹, nell'Italia dei cento campanili, nell'Italia caratterizzata da un modello produttivo incentrato sulle Pmi (piccole e medie imprese)¹² la sua strategia vincente fatta di elevata professionalità, di costanza, di etica del lavoro, di alta tecnologia, di solerte flessibilità... in cui l'integrazione avviene tanto a monte, a livello territoriale secondo la logica del distretto industriale, quanto a valle, nella conquista coordinata e congiunta di nuovi mercati.

Uno sviluppo diffuso sul territorio, caratterizzato da proprie specificità locali, studiato come tipicamente veneto e di ottima prospettiva, ma che da alcuni anni sta manifestando aspetti critici, in particolar modo riguardo le infrastrutture logistiche e di comunicazione che stanno inducendo la paralisi del modello stesso.

Se è vero, infatti, che da decenni i decisori locali e nazionali parlano di Treviso, Venezia-Mestre e Padova come area metropolitana integrata, è anche vero che finora sono sembrati incapaci di garantirne le indispensabili infrastrutture viarie, di comunicazione e di sviluppo. È purtroppo risaputo come ad esempio lo snodo autostradale Treviso-Venezia sia tra i peggiori d'Europa per la sua costante incapacità di far defluire il transito¹³ e di garantire quindi certezza nelle relazioni non solo produttive. Una difficoltà che attende da decenni soluzioni adeguate, e che non sembrano destinate ad arrivare neanche a breve termine. Tempi lunghi, poco adatti al rapido evolversi delle società glocali. Basti dire che proprio nel mese

di luglio 2002 è stato inaugurato il nuovo aeroporto "Marco Polo" di Venezia: ben 40 anni di attesa per sostituire la vecchia aerostazione prefabbricata del quarto aeroporto nazionale. All'inaugurazione si sono rinnovati gli impegni per l'avvio di altre indispensabili opere: il *Venice gateway*, una struttura ricettiva integrata da affiancare all'aeroporto con alberghi, ristoranti, *business center* e servizi, già progettata dall'architetto nordamericano Frank O. Gehry; l'apertura dei cantieri per la costruzione del *passante* (nel 2004) e del *tunnel* che dovrebbero risolvere i problemi di congestionamento dell'intera rete autostradale del triveneto; l'avvio dei lavori (nel 2003) per la messa in opera del Mose (modulo sperimentale elettromeccanico), il sistema di paratoie mobili che dovrebbe regolare il flusso della marea alle bocche di porto della laguna e impedire così il fenomeno dell'acqua alta a Venezia. Come si può constatare si è in presenza di importanti progetti che però finora sono stati rallentati da una burocrazia e da una cultura ambientale e di tutela decisamente inadeguate a rispondere ai bisogni di una Regione in rapido e convulso cambiamento¹⁴.

Un modello, va detto per inciso, che provoca un notevole *stress* a tutta la zona e dove lo sviluppo dell'impresa sembra avere la supremazia sullo sviluppo complessivo e integrato, sulla qualità della vita, dell'acqua, dell'aria e su una più generale cura dell'ambiente¹⁵. Un *consumo del suolo* che esige una nuova e più responsabile *governance* del territorio stesso.

Un *habitat*, tra l'altro, molto fragile, esteticamente prezioso con le sue ville venete, le sue opere d'arte, le sue architetture palladiane, i suoi dipinti giorgioneschi... Continuazione di Venezia, ma nel contempo con sue proprie identità artistico-ambientali e sociali.

In un Veneto caratterizzato anche dal degrado ambientale, Treviso sembra però – con la cura della propria città, la valorizzazione del proprio entroterra collinare, la passione per la propria tradizione rurale e contadina, il re-

cupero del proprio patrimonio artistico-architettonico... – emergere con una propria specificità locale fatta di sobrietà, di buon gusto e di tutela gelosa, a volte compassata e autocentrica, delle proprie peculiarità.

Dinamiche di mobilità umana in contesti globali, locali e glocali

Una realtà, come hanno sottolineato anche alcune recenti ricerche¹⁶, in cui sembra farsi avanti non una cultura globale statisticamente intesa, ma un processo *dialettico* e contingente in cui elementi contraddittori vengono compresi e decifrati *nella loro unità*.

Una globalizzazione colta nelle quotidianità, nei valori e nei simboli culturali che si riassumono nel glocale, in cui globalizzazione e localizzazione possono considerarsi entrambe come forze motrici e facce della stessa medaglia¹⁷. Un globale inserito sinergicamente nei processi locali. Globalizzazione e localizzazione viste all'interno di un processo "immanente e 'dialettico' di globalizzazione culturale nel quale divengono possibili e tangibili, realtà contemporaneamente contrapposte"¹⁸.

Globale inteso pertanto come translocale, come essere in più luoghi contemporaneamente, come capacità di ricollocare globalmente particolarità locali rinnovandole in maniera dialettica.

Elementi complessi, contraddittori, diversi¹⁹, sono cioè compresi e decifrati in una sorta di paradosso di culture, globali e locali, definibili appunto come *glocali* e in cui sopravanzano mutamenti negli orientamenti di valore con specifico riferimento al matrimonio, alla famiglia, all'educazione dei figli, ai legami di appartenenza, etc.

Un mutamento non compatto, né omogeneo, né incamminato verso una sola ed unica direzione. Movimenti specifici con loro propri orientamenti, intensità e differenti direzioni sembrano infatti caratterizzare questi mutamenti; una dinamica segnata da complessità e differenziazione, multidimensionalità e contraddittorietà, non

senza escludere i relativi problemi di integrazione del sistema di valori chiamato in causa.

Dalle citate indagini²⁰ sembra appunto emergere un quadro di alcuni *idealtipi*, attorno ai quali poter aggregare e focalizzare una possibile lettura interpretativa della realtà di cui Treviso fa parte:

1. un profilo localista prevalentemente presente in alcune province;
2. un profilo cosmopolita prevalentemente cittadino.

Il cosmopolita sembra emergere per alcuni aspetti più in città come Milano e più a livello di stato civile, con una prevalenza di divorziati, celibi/nubili, senza figli, anche se subito contraddetto da altre opzioni degli intervistati (concezione della famiglia, delle relazioni genitori/figli e degli orientamenti educativi da impartire alla prole).

Il localista si evidenzerebbe invece dalle risposte espresse dagli intervistati della città di Treviso che sembra confermarci per lo stato civile e il numero di figli, ma non per le scelte relative alla concezione della famiglia, delle relazioni genitori/figli e delle prospettive educative da offrire ai piccoli, che sembrerebbero anzi spostare Treviso verso il *focus* cosmopolita.

Emergerebbe infatti uno zoccolo biunivoco (cosmopolita-città di Milano, localista-città di Treviso) sulla base delle indicazioni relative allo stato civile e al numero di figli: prevalente profilo cosmopolita per la città di Milano e localista per la città di Treviso.

Profilo che però non troverebbe la sua coerenza nelle successive opzioni relative alla concezione di famiglia, alle relazioni genitori/figli e agli orientamenti educativi da trasmettere ai propri discendenti.

Per queste ultime sembrerebbe registrarsi un prevalente spostamento verso l'opzione localista per gli intervistati di Milano città, e verso una scelta prevalentemente cosmopolita per quelli di Treviso città.

In definitiva ciò non sembra confortare l'ipotesi di una possibile linearità tipologica di tipo localista a Treviso e

cosmopolita a Milano. Per contro, confermerebbe tra gli intervistati l'esistenza di un orientamento di tipo glocale, capace di tessere sintesi e valorizzazioni, per l'appunto, di locale e globale in una dialettica che rende possibile la coesistenza sinergica e coerente, pur contraddittoria, di reali aspetti e dimensioni, contemporaneamente e forse solo apparentemente, contrapposti.

Si tratta evidentemente di un legame ampio, contraddittorio e sfilacciato, forse anche giustificabile dal fatto che i soggetti esprimono pluriappartenenze oltre a tipologie valoriali non univoche.

Sincretismo tra multidimensionalità valoriali e pluriappartenenze territoriali, in cui la specificità di legame tra i valori familiari e le appartenenze territoriali del campione di intervistati non sembrerebbe così marcata, almeno in termini quantitativamente significativi.

Forse, appunto, tanto la città quanto la provincia, i modernisti come i tradizionalisti, i localisti come i cosmopoliti, esprimono appartenenze e legami misti, complessi e articolati, non riassumibili in tipologie idealtipiche, ma in *mix* cangianti che si modellano sulla specificità di contesti e situazioni in cui almeno la complessità e il glocale sembrano poterli definire tutti.

Fatta questa necessaria premessa per un'opportuna contestualizzazione del discorso, c'è da chiedersi se esista, nel caso specifico di Treviso città e provincia, una differenza di approccio all'immigrato nelle posizioni dei soggetti orientati localmente e di quelli orientati globalmente.

L'immigrato a Treviso: inserimento lavorativo-professionale, accomodamento abitativo-residenziale e welfare

Epistemologicamente parlando, il concetto di *valore* si incontra in qualsiasi espressione dell'attività naturale e umana – dalla filosofia alla fisica, dalla matematica all'arte, dall'economia alla musica – che si voglia sottoporre a giudizio di significato, di importanza e di validità.

Nelle scienze sociali quando si parla di valori si pensa a “quelle concezioni di sé o degli altri, o di sé in rapporto a oggetti o soggetti, che si ritengono meritevoli di essere desiderati”²¹. Si tratta ovviamente di “condizioni, proprie di un individuo o di un gruppo, (che) permeano di sé un'intera cultura” e in cui il “denominatore comune” fa riferimento ad un “elemento rilevante della realtà, prescrittivo nei confronti del comportamento”²².

Da un punto di vista più specifico dell'analisi sociologica, va innanzi tutto sottolineato come non sia compito di questa giudicare i valori o ricercarne una loro qualche omogeneità. Suo compito sarà al contrario soprattutto quello di indagarli come “oggetti di desiderio socialmente condizionato, inegualmente distribuiti e disposti secondo un ordine differenziale di preferenze”²³.

Senza avere la pretesa di fornire un'esaustiva rassegna dell'elaborazione teorica del concetto, ci si limiterà a ricordare che per il positivista Emile Durkheim “i valori sono dati per ciascun individuo, e condizionano il comportamento sociale verso se stessi”²⁴, mentre per Max Weber “l'agire razionale rispetto al valore (è) caratteristico delle società non occidentali e non moderne, all'opposto dell'agire razionale rispetto allo scopo”²⁵. Sempre quest'ultimo ribadisce l'avalutatività delle scienze sociali e delle discipline empiriche, anche rispetto al ricercatore e all'area sociale oggetto di studio sebbene questo non significhi prescindere dai valori del ricercatore e dei soggetti studiati, ove anzi “l'interpretazione di valore diventa preliminare a qualsiasi processo di conoscenza”²⁶.

Per Talcott Parsons la nozione di valore assume un rilievo strategico proprio perché – secondo il padre dello struttural-funzionalismo – “gli elementi motivazionali dell'azione sono incanalati, controllati e anche determinati dagli elementi dell'ordine culturale”²⁷.

Un passaggio critico sembra pertanto emergere proprio nell'articolarsi dei rapporti “fra autonomia individuale ed eteronomia” sociale, oltre che nella dissociazione “fra

soggettività individuali e assetti istituzionali”²⁸ e nel divario “fra la socialità, le cui istituzioni non sorreggono più la costellazione dei valori e la società della vita quotidiana di individui e famiglie, gruppi e classi sociali nella loro situazione: la cosiddetta società civile”²⁹.

D'altra parte, come annota Barbano, “comportamenti, attitudini, fattori sono interrelati tra di loro e costituiscono reti e reticoli complessi... (in) cui consistono i sistemi di valori” che “non sono tutta coerenza, ma anche antagonismo, contrasti che si verificano all'interno stesso di un sistema di valori”³⁰. Naturalmente tra valori etici e valori morali esistono differenze sia a livello culturale che concettuale, né si tratta di semplice identificazione benché, come sottolinea M. Weber, gli uni possano influenzare gli altri³¹.

Rispetto alla dimensione citata, dalla ricerca condotta a Treviso e provincia³² emerge per esempio una diversa tipologia di orientamento valoriale dipendente dall'età, dal genere, dal reddito e dal livello di scolarizzazione, per quanto attiene alla precedenza da dare agli italiani o ai locali rispetto agli immigrati nelle opportunità di lavoro. Orientamenti più accentuati si registrano invece nei soggetti senza titolo di studio o in possesso della licenza elementare con un andamento decrescente all'aumentare del livello di scolarità. Significativa è altresì la differenza tra chi abita in area urbana e chi in area non urbana.

Chi ha un reddito inferiore ai 19 milioni di lire o superiore ai 100 milioni privilegia gli italiani più di chi dispone di redditi tra i 20 e i 100 milioni, e gli operai più delle casalinghe e degli agricoltori. Le persone che sostengono un ulteriore incremento dell'uso del dialetto sono favorevoli alla precedenza sul lavoro degli italiani (28,9%) benché una netta maggioranza – a cui il parlare o meno il dialetto sembri indifferente, negativo o inevitabile (71,1%) – ne sia contraria.

Si tratta di orientamenti che sembrano trovare conferma anche a livello più generale, come molto opportunamente

ha recentemente evidenziato una ricerca del Censis³³.

Gli stessi orientamenti sono stati registrati anche quando si è chiesto se l'ente locale, in caso di scarsità di abitazioni, dovrebbe dare la precedenza agli italiani rispetto agli immigrati e ai locali rispetto a chi arriva da altre parti del Paese. Senza entrare nel dettaglio una sottolineatura tra tutte può forse essere espressa: chi possiede più di 100 milioni di reddito concorda nel dare la precedenza agli italiani più di chi possiede 50-100 milioni e meno di 19, mentre i maschi insistono a maggioranza, più delle donne, e diversamente da quanto optato nelle altre variabili, nel dare la priorità ai locali.

Significativa risulta la risposta alla domanda relativa all'aiuto sociale offerto dall'ente locale. Il 56% degli intervistati concorda, come peraltro il 56% tanto degli uomini quanto delle donne, nel riconoscere il dovere del comune ad intervenire in favore dei più bisognosi, indipendentemente dal fatto che siano immigrati o gente del posto. Per i giovani al di sotto dei 29 anni di età tale percentuale sale al 62,6%, mentre per gli ultrasessantenni si abbassa al 42,7%. Anche il reddito sembra incidere sulle scelte: all'aumento di questo cresce la percentuale di risposte favorevoli ad interventi rivolti a tutti i bisognosi, ferma restando la scelta dei possessori di oltre 100 milioni di lire che si attesta al di sotto della media.

Relativamente a queste tre variabili (lavoro, abitazione e aiuti sociali), che presuppongono la disponibilità dei locali a condividere la ricchezza di cui sono in possesso con il nuovo arrivato, si può dire che la maggioranza degli intervistati propende per l'apertura, con differenziazioni relative rispetto al livello di istruzione, alla professione, al genere, al reddito...

Gli intervistati si dichiarano aperti ad un primo livello di inserimento degli immigrati – abitativo, lavorativo e *welfare* – e che, pur permanendo un'aggregazione delle risposte attorno all'opzione locale, è la separazione tra italiani e non italiani a rappresentare una sorta di spar-

tiacque. Ciò potrebbe far pensare che l'appartenenza nazionale, benché filtrata anche da un'appartenenza locale, si confronti innanzi tutto con un'appartenenza *altra*, dell'immigrato straniero, ponendo in second'ordine le differenze regionali o tra Nord e Sud d'Italia, che tanta parte hanno avuto nelle relazioni sociali della mobilità interna italiana, soprattutto a partire dagli anni Sessanta.

Contiguità spaziali e distanze sociali

Considerando le opzioni espresse dagli autoctoni circa le persone che vorrebbero avere come vicini di casa, emerge un complesso articolarsi delle relazioni con persone di razza diversa, immigrati/lavoratori stranieri e zingari. Si perviene cioè al quadro informativo che riguarda soprattutto un secondo livello di inserimento, più vicino al processo di integrazione sociale che a quello di un mero inserimento *tout court*.

Non sono gli immigrati a totalizzare in generale il massimo punteggio di rifiuto. Complessivamente i più rifiutati sono gli zingari, seguiti dagli immigrati e quindi da chi è di razza diversa dalla propria. Il rifiuto degli zingari conferma evidentemente la tipologia di stereotipo che questi godono presso la popolazione locale, mentre per quanto riguarda quello riferito all'immigrato si può dire che più si resta sul generale (razza diversa) più il rifiuto è lieve, mentre più ci si avvicina al confronto con una specificità concreta più il rifiuto si accentua.

Ovviamente anche queste variabili risentono delle peculiarità legate all'età, al grado di scolarizzazione, al reddito... Sembra di essere in presenza di una accettazione più dichiarata che messa in atto, in cui i rifiuti si polarizzano ai due estremi anagrafici con una prevalenza, seppur lieve, dei maschi, dei più giovani, dei più poveri e dei meno istruiti.

In generale tutti sembrano concordare, e a stragrande maggioranza, sul fatto che il governo dovrebbe porre forti limitazioni (15,8%) o regolamentare l'accesso degli

immigrati (76,8%). Si tratta però di posizioni che nello specifico caso della regolamentazione, come si legge nella tab.6, riguardano più gli uomini delle donne, più i trentacinquantenni dei più giovani e dei più anziani. Questi ultimi però esprimono anche la percentuale più alta di quanti vorrebbero proibire l'ingresso in Italia degli immigrati; più i senza titolo di studio dei diplomati o laureati; più i non urbani degli urbani; più gli agricoltori (che si suddividono tra il 33,3% che vuole proibire gli ingressi e il 66,7% che li vuole regolamentare) degli studenti (la cui totalità propone di regolamentare l'accesso). Un più basso reddito, come d'altronde un più basso livello di istruzione, sembra accentuare una posizione più radicale quale quella di proibire l'ingresso degli immigrati, mentre più il reddito e l'istruzione salgono più si registra un accresciuto atteggiamento di apertura legato alla regolamentazione degli ingressi, escludendo però la chiusura ermetica delle frontiere.

A tal proposito va d'altronde notato come la chiusura delle frontiere non farebbe che rendere più difficile e problematica la disponibilità di manodopera, risorsa strategica in molte regioni italiane a piena occupazione, o per certi comparti produttivi in cui le mansioni più dure e pericolose sono di fatto rifiutate dagli autoctoni. Significativa ed emblematica è in tal senso la collocazione occupata dal settore assistenziale italiano a domicilio che non può fare a meno degli immigrati, come peraltro la stessa legge n.189, approvata nel luglio 2002, ha dovuto riconoscere³⁴.

Con tale legge, infatti, contrariamente alle posizioni sempre ribadite dai due principali firmatari, si riconosce l'insostituibile contributo degli immigrati particolarmente alla salute e all'assistenza degli anziani, che diversamente graverebbero pesantemente e in modo insopportabile sui conti del *welfare* italiano. È pur vero che la predetta legge si è proposta come una tra le più numerose sanatorie di tanti *undocumented migrant* già presenti in Italia e le cui

domande di regolarizzazione presentate sembrano abbondantemente superare le 700.000 unità. Ma anche imprenditori, artigiani, agricoltori, commercianti e terziario considerano insufficienti le quote di ingresso degli immigrati definite in Italia dai periodici decreti flussi emanati dal governo di centro-destra.

Tra paura dell'*altro* e riconoscimento dei diritti di cittadinanza

Se con riferimento all'appartenenza, ai motivi, all'intensità e ai momenti di legame, sembra indiscutibile la conclusione emersa nel corso della ricerca nazionale qui richiamata e a cui si rimanda³⁵, diverse sembrano essere le risultanze, con riferimento precipuo alla problematica migratoria, che i dati di Treviso città e Treviso provincia fanno emergere³⁶.

Se, come evidenziato dalla ricerca nazionale, a livello di appartenenza appare giustificato parlare di glocalismo, di pluralità e contraddittorietà di riferimenti, a livello di adesione ai valori, alle tipologie e modalità specifiche di considerare lo straniero, il diverso, l'estraneo, il lontano, il migrante, sembra si siano riscontrate alcune significative differenze legate a specificità riconducibili a diverse percezioni della propria collocazione di appartenenza.

La visione e le relazioni con l'immigrato non sembrano tanto dipendere dal sentirsi glociale, globale o locale, quanto invece da una mentalità e da una cultura (relativa anche ai valori culturali, politici, educativi, etici, religiosi, partecipativi, morali e di appartenenza) che toccano trasversalmente tutti gli intervistati, dalla città alla provincia, dal genere all'età, dalle scelte politiche all'impegno nel volontariato, dal grado di istruzione alla pratica religiosa... Significativa risulta, per esempio, la percezione dello zingaro in tutte le dimensioni esaminate dalla quale emerge una identità di posizioni indipendentemente dalla variabile analizzata. L'esclusione dello zingaro, il rifiuto attivo, è patrimonio di tutti gli intervistati, mentre un'apertura

sui generis a chi è di razza diversa o agli immigrati crea una stratificazione di posizioni in cui la non scelta o l'esclusione dichiarata dipendono chiaramente dall'età, dall'orientamento politico, dal titolo di studio, dal tipo di appartenenza, dal reddito, dal parlare o meno il dialetto...

In generale sembra emergere un orientamento caratterizzato da un'apertura all'altro più dichiarata che praticata, più legata ad un inserimento lavorativo-professionale che sociale del migrante, e in cui quelli che si pongono come i meno rispettosi delle regole civili (non pagare le tasse, ottenere dallo Stato benefici a cui non si ha diritto, accettare denaro non dovuto, ricettazione, adulterio, fare uso di marijuana o hashish, gettare rifiuti per terra, ecc.) sostengono anche le posizioni più escludenti nei confronti di chi è di razza diversa, immigrato o zingaro, sempre però secondo la stratificazione di scelte già sottolineata.

Chi invece svolge attività di volontariato, soprattutto di attenzione alla persona, ma anche all'ecologia, seppur in intensità minore, e chi esprime una posizione di più o meno marcata giustificazione morale di comportamenti quali l'omosessualità, il divorzio, l'aborto... manifesta altresì una maggiore apertura all'altro di razza diversa o immigrato che sia, pur restando l'esclusione dello zingaro anche se con un'adesione meno significativa.

In altre parole pare di essere in presenza di un'apertura all'altro più razionale, intellettuale e culturale che operativa, sociale e quotidiana, desiderosa di *condividere* la vicinanza spaziale e socio-emotiva e affettiva.

Una collocazione che pare possa dirsi almeno in parte confermata dalle risultanze di altre ricerche e indagini condotte negli ultimi anni sugli atteggiamenti degli europei e degli italiani nei confronti degli immigrati³⁷.

Non a caso, infatti, la citata ricerca del Censis rileva che il 36,7% degli intervistati colloca al primo posto, tra le categorie di soggetti che fanno più paura gli zingari, seguiti, a breve distanza, dai delinquenti comuni (li segnala come particolarmente pericolosi il 35,4% degli intervistati),

dagli spacciatori di droga (segnalati dal 31,9% del campione) e dai tossicodipendenti (31,5%).

Non privo di significato è il fatto che sebbene gli immigrati non rappresentino una minaccia concreta per la tranquillità del vivere quotidiano, il 74,9% degli intervistati sia convinto che esista una correlazione diretta tra presenza degli immigrati e crescita della criminalità. Tale opinione non influenza comunque le posizioni relative alla necessità della presenza di forza lavoro immigrata, soprattutto per quei lavori che gli italiani non sono più disponibili a svolgere. Il 62% degli intervistati non è d'accordo con l'idea che gli immigrati tolgano lavoro agli italiani e il 73,4% è convinto che gli stranieri siano disponibili a svolgere quei lavori necessari e che gli italiani non vogliono più svolgere.

Dalla citata indagine del Censis emerge, inoltre, un'insoddisfazione diffusa nei confronti delle politiche nazionali attuate, dato che il 74,5% degli italiani le giudica troppo permissive. Per l'88,1% degli intervistati il governo dovrebbe limitare i flussi di entrata degli immigrati, mentre il 59,1% è convinto che gli stranieri in regola con il permesso di soggiorno e residenti in Italia da un certo numero di anni dovrebbero avere diritto di voto alle elezioni amministrative³⁸.

Classe sociale, titolo di studio ed età emergono come fattori decisivi nel definire la relazione autoctono-immigrato. Evidentemente non si è tanto in presenza di un vago atteggiamento emotivo-psicologico quanto invece di fenomeni sociali che risentono della divisione sociale del lavoro, della gerarchizzazione socio-economica, "del maggiore o minore accesso alle risorse materiali e simboliche che le società offrono ai propri cittadini: meno risorse essi condividono, meno aperte sono le loro aspettative"³⁹. La stratificazione socio-economica della società italiana sembra cioè trovare nelle diverse sensibilità e modalità di percepire e vivere le relazioni con il *diverso* la sua *cartina di tornasole*.

Da un'analisi comparativa con altri Paesi di significativa immigrazione europea, l'Italia emerge, tra l'altro, come il "Paese più anomalo e meno comprensibile", caratterizzato da alta paura nei confronti degli immigrati e da alta apertura nel concedere loro i diritti di cittadinanza⁴⁰.

Più coerentemente, invece, esistono Paesi come Spagna e Gran Bretagna in cui si registra una bassa paura dell'immigrazione ed un'alta apertura nel concedere i diritti di cittadinanza; o Paesi come la Francia ad alta paura dell'immigrato e a bassa apertura nella concessione dei diritti; o Paesi come la Germania con una bassa paura degli immigrati seguita da una corrispettiva bassa apertura nella concessione dei diritti di cittadinanza.

Pur registrandosi differenze – a volte anche molto significative – nei risultati a cui sono giunte, per gli stessi *item*, le diverse ricerche riportate, si può desumere tuttavia una comune indicazione e cioè che, per quanto riguarda la posizione degli italiani nei confronti degli immigrati, non sembra agevole individuare conferme, coerenze, univocità di atteggiamenti e di comportamenti: tra il 25% e il 40% degli italiani pensa che gli immigrati siano un rischio per l'occupazione, tra il 50% e il 73% sostengono il diritto di voto degli immigrati, ma per molti esiste una correlazione tra criminalità e immigrazione (più del 73% secondo le citate indagini Censis e Ispo e il 46% secondo la ricerca della Fondazione Nord Est⁴¹).

In altre parole sembrerebbe emergere, secondo un'attuale accezione weberiana⁴², un idealtipo di autoctono che ha convinzione intellettuale della presenza dell'immigrato, ma scarsa coerenza culturale e poca disponibilità emotivo-affettiva ad entrare in relazione profonda. Quella relazione che sola può permettere lo scontro-incontro, il conoscersi e il riconoscersi, il vivere non in funzione del mero reciproco tornaconto – lavorativo da una parte e salariale dall'altra –, ma in una prospettiva di reciprocità e di equilibrata integrazione dei propri rispettivi mondi. D'altra parte, come ricorda Donati, l'integrazione so-

ciale, perché possa realmente dirsi tale, non può limitarsi ad un approccio formale, ma esige un'impostazione relazionale e di rete, integrata e sinergica, di valorizzazione autentica dell'umano, in cui parte importante spetta alle istituzioni intermedie⁴³.

Per una testa ben fatta...

Da tutte dinamiche richiamate sembra evidenziarsi l'importanza di una formazione-educazione alla comprensione, alla relazione, all'interscambio, alla socialità...

Più che il lavoro svolto e il reddito goduto, ciò che appare pregiudizievole per un'apertura all'accettazione dell'altro è soprattutto il livello di istruzione da una parte e l'impegno di solidarietà-volontariato, sia esso sociale o ecologico, dall'altra.

Educazione formale, auto-educazione, formazione ricorrente e permanente, intese anche e soprattutto come auto-formazione, sembrano essere gli elementi decisivi nella configurazione di un contesto di convivenza tra autoctoni e stranieri che sia di mutua accettazione e quindi di reciproca integrazione.

In questo senso la società civile, intesa anche e soprattutto come società educante, può dare un contributo strategico. Una società che sappia essere formativa a cominciare dai valori dell'autenticità, dai valori morali connessi innanzi tutto con il rispetto della res publica e della morale sociale proiettata verso il bene comune⁴⁴.

Un'educazione però:

- a** che sappia coniugare la specificità della propria cultura⁴⁵ con quella della cultura dell'altro;
- b** che sia sufficientemente fiera e sicura di sé da potersi confrontare con altre senza paure o fughe in avanti;
- c** che sia adeguatamente flessibile e aperta da riuscire ad ascoltare senza ripiegamenti o irrigidimenti.

E ciò vale tanto per la cultura civile quanto per la cultura religiosa, visto che sembra evidenziarsi una relativa maggiore chiusura all'altro da parte di chi dice di aver rice-

vuto una formazione religiosa, di essere praticante o di riconoscere comunque un'importanza a Dio nella propria vita.

Proprio perché, come già sosteneva Max Weber, una società non vive unicamente come organizzazione razionale, ma anche grazie alla legittimazione che le deriva dai fattori culturali e principi spirituali, espressione di particolarismi che sono certamente fonte di conflitti, ma nel contempo garanzia di umanità⁴⁶.

D'altra parte l'uomo astratto, quell'uomo verso cui, come messo in risalto nella presente ricerca, si ritiene, almeno a livello di razionalità e di dichiarazioni di principio, di prestare attenzione e accoglienza, si può manifestare solo ed unicamente attraverso "la relazione con l'altro presente alla mia coscienza come altro che è *me stesso* senza cessare di essere diverso da me"⁴⁷ senza quindi esaurire la mia relazione di reciprocità nella diffidenza, nella disconferma, nella paura, nell'isolamento, nell'indifferenza o nell'esclusione attiva. Alla pura e semplice coesistenza o fusione delle diversità occorre forse sostituire una collaborazione che le conservi e le renda sinergiche "pur in presenza di un certo grado di conflittualità non distruttiva"⁴⁸.

Una formazione ripensata come relazione fra il mondo vitale individuale e il sistema sociale, come processo di "un nuovo apprendimento relazionale" in grado di "cogliere nell'interazione interpersonale il senso dei valori e ciò che essi implicano in termini di esigenze e di responsabilità verso se stessi e verso gli altri"⁴⁹.

Una "ricerca di nuove vie – come ancor prima sottolineava Ardigò – nella formazione del consenso sociale"⁵⁰ che sia in grado di promuovere un "aumento della partecipazione sociale, in direzioni largamente di dissenso rispetto ai modelli e valori di organizzazione sociale persistenti", con una "vasta fuoriuscita di soggettività dalle integrazioni di mondi vitali e da quelle dei sistemi sociali, non solo in Occidente"⁵¹. Sarebbe così possibile che "dal mondo vitale ogni sistema sociale riceva la riproduzione

della vita che spinge alla sempre maggiore apertura dei singoli alla vita di relazione”⁵². Ma perché ciò avvenga “individui e collettività, classe dirigente e classe diretta, devono prepararsi (...) ad esperire ed agire, secondo un senso della vita che sia accettabile e carico di possibilità desiderabili, anche nella limitazione sistemico-strutturale dei mezzi da impiegare”⁵³.

Occorre cioè passare dalla vicinanza spaziale all’implicazione sociale, dall’inserimento lavorativo alla reciprocità relazionale, proprio al fine di valorizzare al massimo le potenzialità in nuce presenti tanto tra gli immigrati quanto tra gli autoctoni. E ciò anche nell’ottica di saper maturare una prospettiva in grado di uscire dalla crisi del *welfare state* attraverso nuove premesse culturali e nuove metodologie dell’azione politica in campo sociale⁵⁴ in cui vengano sottolineate significative correlazioni fra i tre ambiti della sociologia generale (entro le scienze sociali), la politica sociale e il servizio sociale⁵⁵.

Una prospettiva formativo-educativa che il recente Rapporto all’Unesco della Commissione internazionale sull’educazione per il XXI secolo⁵⁶ richiama quali fondamenti educativi per una formazione completa dell’individuo e per lo sviluppo sociale di fronte ad un mondo globalizzato, costantemente esposto a profondi cambiamenti economici, sociali e politici di cui, da sempre, i migranti sono la più alta espressione.

Con la consapevolezza che la sfida per l’uomo del XXI secolo si pone nel tentativo di trasmettere massivamente ed efficacemente *saperi* e *saper fare* adeguati ad ogni specifica capacità/civiltà cognitiva e di trovare e sottolineare i riferimenti in grado di non far sommergere l’individuo dal crescente e inarrestabile flusso di informazioni, di esperienze e di vissuti, il Rapporto individua come pilastri formativi *l’imparare a conoscere*, *l’imparare a fare*, *l’imparare ad essere* e *l’imparare insieme*.

Una conoscenza in movimento, dunque, «una conoscenza a spola che progredisce andando dalle parti al

tutto e dal tutto alle parti», laddove il paradigma che la orienta non è più tanto quello di scacciare il disordine, quanto quello di prenderlo in considerazione nella convinzione che «ordine, disordine e organizzazione devono essere pensati insieme»⁵⁷

Si tratta di un’organizzazione formativa e di vita valida per chiunque, autoctono o migrante che sia, e in cui la condizione vissuta dal viandante in mobilità può anzi rivelarsi propizia e ricca di potenzialità. ■

note

1 Istat, *Rapporto sull’Italia. Edizione 2001*, il Mulino, Bologna 2001. Per un aggiornamento ricorrente dei dati, soprattutto di natura demografica, si consulti anche: <http://demo.istat.it>.

2 Si calcola che la media degli italiani che emigrano, a tutto il 2002, si aggiri sulle 40-50.000 unità annue con il 30% proveniente dal Nord, il 30% dal Sud, il 24% dalle isole e il 16% dal Centro. Vale inoltre la pena ricordare che su una popolazione veneta di 4.511.714 abitanti censita al 31 dicembre 1999, gli italiani all’estero al giugno 2000 erano 286.926, pari al 7% dell’intera popolazione regionale (Caritas di Roma/Dossier statistico immigrazione, *Comunicazione alla prima conferenza nazionale degli italiani all’estero*, Roma 11-15 dicembre 2000).

3 Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Nuova Anterem, Roma 2003.

4 Censis, *35° rapporto sulla situazione sociale del Paese 2001*, FrancoAngeli, Milano 2001, 643 p.

5 *Ibidem*.

6 M. Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia delle religioni*, I vol., Utet, Torino 1976.

7 V. Filippi, *Quando gli immigrati diventano imprenditori: la realtà dell’artigianato in Veneto e a Treviso*, in “Studi Emigrazione” n° 144, 2002.

8 Il numero delle aziende supera il numero degli artigiani in quanto vi sono imprese costituite da più soci.

9 V. Filippi, *Quando gli immigrati diventano imprenditori...*, op. cit.

10 M. Pellosi, *Il modello veneto di sviluppo: una rassegna*, in “La Rivista Veneta” n° 35; Aa.Vv., *Cultura delle genti venete*, Rezzara, Vicenza 1989; Aa.Vv., *Valori ed equivoci della cultura veneta*, Rezzara, Vicenza 1985.

11 A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

12 C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986.

13 F. Jori, *Traffico al collasso: ormai è sempre ora di punta*, in “Il Gazzettino”, 7 luglio 2002.

14 *Insero speciale, Inaugurato il nuovo Marco Polo*, in “Il Gazzettino”, 7 luglio 2002.

15 Le indagini della magistratura, ma ancor prima le prese di posizione della società civile nazionale e internazionale e dei lavoratori, sulla tossicità di certi cicli produttivi presenti in aziende dislocate alla porte di Vene-

zia indicano quanto acuta e grave sia tale questione per tutto il Veneto. A Venezia il 2 novembre 2001 si concludeva, presieduto da Ivano Nelson Salvarani uno dei principali processi di primo grado contro i responsabili per i morti e il disastro ambientale causati dal petrolchimico di Porto Marghera. Cinque anni di indagini che hanno coinvolto 28 imputati, ex dirigenti di altissimo livello di Montedison, Enimont ed Enichem, e avanzata la richiesta di pene complessive per 185 anni e risarcimenti per migliaia di miliardi di lire. Benché assolti, perché secondo il tribunale, al momento dei fatti non vi erano leggi anti-inquinamento che proibissero di scaricare nei canali i residui industriali e perché non sapevano che il cloruro di vinile monomero causasse il cancro (i morti sono 157, i malati 103), forse tale processo impedirà almeno nel futuro il ripetersi di simili disastri umani e ambientali. Significativo resta che non solo le organizzazioni ambientali, ma anche lo Stato si sia costituito parte civile per il disastro ambientale per il quale era stato richiesto un risarcimento di più di 70.000 miliardi di lire (si vedano i servizi e i *reportage* di tutta la stampa nazionale e locale con particolare riferimento a quelli de “Il Gazzettino”, “Il Manifesto”, “La Nuova Venezia”, nelle edizioni del 3 novembre 2001).

16 F. Lazzari, R. Serra, *Valori familiari, identità regionali e appartenenze territoriali*, in R. Gubert (cur.), *Valori e appartenenze territoriali. Per una valutazione delle nuove territorialità*, FrancoAngeli, Milano, in corso di stampa.

17 Tra gli altri si considerino: U. Beck, *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999; Z. Bauman, *La società dell’incertezza*, il Mulino, Bologna 2000; U. Beck., *I rischi della libertà. L’individuo nell’epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000; R. Sennett, *L’uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2000.

18 U. Beck, *Che cos’è la globalizzazione...*, op. cit., p.65.

19 O. Ianni, *L’era del globalismo*, Cedam, Padova 1999. Introduzione di S. Sassen, edizione italiana di F. Lazzari.

20 F. Lazzari, R. Serra, *Valori familiari, identità regionali e appartenenze territoriali*, in R. Gubert (cur.), *Valori e appartenenze territoriali...*, op. cit.; G. Giorio, F. Lazzari, R. Serra (a cura di), *Valori appartenenze, paradossi nel Nordest italiano. Il caso Treviso*, FrancoAngeli, Milano 2003.

21 Voce *Valore* in *Dizionario di sociologia e antropologia culturale*, diretto da S. S. Acquaviva, curato da E. Pace, Cittadella, Assisi 1984.

22 I. Vaccarini, *Valore*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Milano 1987.

23 Voce relativa in G. D. Mitchell, *Dizionario di sociologia* (1968), Newton Compton, Roma 1972/1975.

24 *Ibidem*, p.301.

25 I. Vaccarini, *Valore*, op. cit.

26 M. Weber, *Il significato della 'valutatività' delle scienze sociologiche ed economiche*, in P. Rossi (cur.), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1959.

27 I. Vaccarini, *Valore*, op. cit.

28 G. Giorio, *Strutture e sistemi sociali nell'attuale dinamica valoriale. Indicazioni istituzionali per una sociologia planetaria comparata* (1990), Cedam, Padova 2000.

29 F. Barbano, *Prefazione*, in C. Calvaruso, S. Abruzzese, *Indagine sui valori in Italia: dai post-materialismi alla ricerca di senso*, Sei, Torino 1985.

30 F. Barbano, *Prefazione*, in J. Stoetzel, *I valori del tempo presente: un'inchiesta europea* (Paris, 1983), Sei, Torino 1984.

31 M. Weber, *Sociologia delle religioni*, cur. C. Sebastiani, introduzione di F. Ferrarotti, 2 voll., Utet, Torino 1976.

32 G. Giorio, F. Lazzari, R. Serra (a cura di), *Valori appartenenze, paradossi nel Nordest italiano. Il caso Treviso*, op. cit.

33 Censis, *Le paure degli italiani. Criminalità e offerte di sicurezza*, Roma 2000; Censis, *35° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2001*, op. cit.

34 Ci si riferisce alla legge 30 luglio 2002, n.189, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*, in GU n.199 del 26 agosto 2002, la cosiddetta legge Bossi-Fini, entrata in vigore il 10 settembre dello stesso anno dopo essere stata approvata in via definitiva dal Senato con 146 voti a favore, 89 contrari e 3 astenuti. Maggioranza e opposizione si sono fronteggiate sino all'ultimo. Nessun emendamento dei quasi 2.000 presentati dall'opposizione è stato recepito dalla maggioranza. Il nodo della discordia (tra la Lega e tutti gli altri) era soprattutto la questione della sanatoria relativa ai lavoratori domestici e di assistenza (colf e badanti). Il provvedimento introduce rilevanti modifiche alla normativa precedente soprattutto per quanto concerne la rilevazione delle impronte digitali degli immigrati, l'obbligo di avere un contratto di lavoro prima di entrare in Italia, il contrasto all'immigrazione irregolare e alle assunzioni di lavoratori stranieri privi di permesso di soggiorno... (GU n.199 del 26 agosto 2002; www.senato.it).

35 F. Lazzari, R. Serra, *Valori familiari, identità regionali e appartenenze territoriali*, in R. Gubert (a cura di), *Valori e appartenenze territoriali. Per una valutazione delle nuove territorialità*, op. cit.

36 G. Giorio, F. Lazzari, R. Serra (a cura di), *Valori appartenenze, paradossi nel Nordest italiano. Il caso Treviso*, op. cit.

37 Si fa riferimento alle seguenti ricerche: a) L. Marchesi (cur.), *Il barometro della solidarietà internazionale degli italiani*, op. cit.; b) I. Diamanti, *Immigrazione e cittadinanza in Europa: indagine sulla percezione sociale*, Fondazione Nord Est, Venezia 2000; c) I. Diamanti, *Integrazione e cittadinanza in Europa, seconda indagine sugli atteggiamenti dei cittadini in otto Paesi europei*, Fondazione Nord Est, Venezia 2002; d) Censis, *Le paure degli italiani. Criminalità e offerte di sicurezza*, op. cit.; e) Ispo, *L'atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *working paper* 3, sett./ottobre 1999, Roma.

38 Censis, *Le paure degli italiani...*, op. cit. Sempre su questi aspetti si cfr. pure il citato *35° Rapporto Censis*.

39 Caritas di Roma, *Dossier...*, op. cit.

40 *Ibidem*.

41 Si veda la nota n.36.

42 M. Weber, *Sociologia delle religioni*, op. cit.; G. Giorio, *In tema di 'comunità': possibili richiami a concetti weberiani*, in "Studi di Sociologia" 1, 1982.

43 P. Donati, *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano 1991.

44 A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna 1980; A. Ardigò, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Roma 1988; P. Donati, *Teoria relazionale della società*, op. cit. Per un inquadramento della prospettiva socio-educativa si veda dello scrivente: *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, FrancoAngeli, Milano 1994.

45 F. Ferrarotti, *L'enigma di Alessandro. Incontro fra culture e progresso civile*, Donzelli, Roma 2000.

46 J. Y. Calvez, *Max Weber, l'État et la culture*, in "Projet", n.199, 1986.

47 S. Abou, *Cultures et droits de l'homme*, Hachette, Paris 1992.

48 V. Mathieu, La problematica della tolleranza, in "Bollettino della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco", 1-2, 1988, p.99.

49 P. Donati, *Teoria relazionale della società*, op. cit.

50 Tra gli altri cfr. A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, op. cit.

51 *Ibidem*.

52 *Ibidem*.

53A. Ardigò, *Dissenso, controllo sociale e Stato neo-corporativo*, in "Sele-Sociologia", 1, 1979.

54Riflessioni che già il convegno di Cagliari del 1989 evidenziava e sottolineava (G. Giorio (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova 1990), per essere quindi riprese ed approfondite dai successivi convegni di Siena (R. De Vita, P. Donati, G. B. Sgritta (cur.), *La politica sociale oltre la crisi del welfare state*, FrancoAngeli, Milano 1994), di Brescia (F. Villa (cur.), *Il servizio sociale nell'Italia degli anni '90. Nuove abilità e formazione universitaria*, Vita e Pensiero, Milano 1993) e di Sassari (*La formazione dell'assistente sociale e il ruolo dell'Università di Sassari. Seminario di studi comparativi*, dattiloscritto) svoltisi rispettivamente nell'aprile e nel maggio 1992 e nell'ottobre 2001. Sempre a Sassari si è tenuto il convegno nazionale *Cultura dei servizi, formazione, contesti locali. Ruolo e metodo della sociologia*, 11-12 aprile 2003.

55 Cfr. il *Documento di Pordenone*, ispirato da P. Donati e stilato nel corso del convegno della Sezione di politica sociale dell'Ais "Sociologia e politica sociale nella nuova università", 20 settembre 2002, dattiloscritto.

56 Vedasi: J. Delors (ed.), *L'éducation: un trésor est caché dedans. Rapport à l'Unesco de la Commission internationale sur l'éducation pour le vingt et unième siècle*, Unesco, Paris 1996, ed. italiana, *L'educazione, un tesoro sommerso*, A. Armando, Roma 1998, *amplius*. Riflessioni peraltro prece-dute dal Rapporto Unesco del 1972; cfr. E. Faure, *Imparare ad essere. Rapporto sulle strategie dell'educazione*, Armando, Roma 1973.

57 E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Ed., Milano 2000.









POSEZONSKO ZNIŽANJE & TEKSTILNIH IZDELKOV IN OBUTVE

50 YEARS
THE ORIGINAL FOR 13 YEARS

50 YEARS
THE ORIGINAL FOR 13 YEARS

40% od 21.7. do 18.8. 2003

MAJAVED d.o. - Majava Glavnica 17b
Ljubljana, Kostni trg 22



SALE
-40%

SALE
-40%

SALE
-40%

EROTIK MESSE
14.-16.8.03
TENNISCENTER ANNENHEIM
VILACH/SEE
Die heißesten Seiten: www.okm.com
Klagenfurter Messe Halle 5
29. Mai - 01. Juni 2003
Do & Fr. 17-24 Uhr, Sa. 13-24 Uhr, So. 15-21 Uhr
INFO: Tel. 01/402 73 55, www.erotico-messe.at

KURT OSTBAHN
& DIE KOMBO
14.8. KLAGENFURT
SCHLEPPE ARENA - OPEN AIR
Beginnt: 20 Uhr

EROTIK MESSE
14.-16.8.03
TENNISCENTER ANNENHEIM
VILACH/SEE
Die heißesten Seiten: www.okm.com
Klagenfurter Messe Halle 5
29. Mai - 01. Juni 2003
Do & Fr. 17-24 Uhr, Sa. 13-24 Uhr, So. 15-21 Uhr
INFO: Tel. 01/402 73 55, www.erotico-messe.at



PM-Immobilienconsulting GmbH

Venezianische Impressionen



Telefon: 0341/ 14 17 80

Leipzig: Venezianische Impressionen

BAU

planung & a

- Wohn
- Gewerbe und Industriegebiete
- Wohn-Industriegeb

VACH TRAG
iting for you...



BAHNHOF POTSDAMER PLATZ

Berlino: Ostalghia souvenir

La fotografia si sofferma su soggetti ordinari permettendo l'osservazione di cose che altrimenti rimangono inosservate.

In questo portfolio vengono esplorate le scene del consumo diffuso, negozi, fast food, locande. Luoghi lontani tra di loro, simili a migliaia di altri. Protagonista è la zona euro attiva e l'allargamento a venire. Nonostante l'apparenza faccia sembrare o considerare il consumo un sinonimo di benessere, appare evidente come questo da solo non sia sufficiente. Una ex locanda ancora crivellata dai proiettili della guerra di dieci anni fa in Croazia, una cameriera extracomunitaria improvvisa una posa da star dentro un fast food in Germania, il richiamo a Venezia nella pubblicità di un nuovo quartiere residenziale costruito lungo un piccolo fiume nella nordica Lipsia lasciano qualche perplessità.

STEFANO GHESINI

A dark, atmospheric photograph of a room. In the foreground, a bed with a patterned curtain featuring fish and floral motifs is visible. In the background, a bed with a white pillow and a round clock on the wall are partially illuminated. The overall mood is somber and contemplative.

materiali

Tre sono le priorità proposte per sfruttare appieno i benefici dell'allargamento e aiutare l'Europa a prosperare: lo sviluppo sostenibile, gli interessi dei cittadini e il rafforzamento del ruolo dell'Unione come partner mondiale. La futura Unione a 27 Stati membri potrà conseguire questi obiettivi senza aumentare l'attuale limite di spesa. Gli importi annuali complessivi necessari per gli stanziamenti di pagamento potrebbero raggiungere i 143,1 miliardi di euro nel 2013, il che equivale anche nell'Unione allargata solo all'1,15% del PNL dell'UE. Nel periodo considerato gli importi saranno in media pari all'1,14% del PNL.

Il presidente Romano Prodi ha dichiarato: "Nei prossimi anni l'Unione europea dovrà rafforzare la crescita e la competitività, creare un numero più elevato di posti di lavoro qualificati, tutelare i diritti dei cittadini e offrire loro una protezione maggiore contro la criminalità e l'immigrazione clandestina. L'Unione dovrà altresì impegnarsi nella tutela dell'ambiente e dovrà far sentire meglio la sua voce nel mondo. Contemporaneamente, dovremo continuare a dare il nostro pieno sostegno alla solidarietà interna, alla coesione e all'agricoltura. Con il bilancio proposto per il prossimo periodo intendiamo mettere a disposizione i mezzi per realizzare queste ambizioni, rimanendo comunque al di sotto degli attuali limiti, anche dopo l'adesione di 12 nuovi Stati membri. Occorre soddisfare le richieste legittime dell'Unione utilizzando al meglio le risorse di cui essa dispone".

Il futuro quadro finanziario deve sostenere gli obiettivi politici dell'Unione. Deve essere concepito in modo da consentire di realizzare priorità concrete, attentamente definite, che vadano a beneficio sia degli Stati membri che dei cittadini.

A parere della Commissione non bisogna consentire che si accresca il divario tra gli ambiziosi impegni politici assunti ad alto livello, da una parte, e l'incapacità ad onorarli, dall'altra. In molti dei nuovi settori prioritari la ca-

pacità dell'Unione a realizzare le promesse degli Stati membri è limitata da risorse insufficienti. Le attese riposte nell'Unione e gli obiettivi politici che le vengono assegnati devono essere definitivi in modo credibile e sostenuti da mezzi idonei, ivi comprese adeguate risorse finanziarie.

Sviluppo sostenibile: crescita, coesione e occupazione

Nel 2000, in occasione del Consiglio europeo di Lisbona, i capi di Stato e di governo hanno adottato un programma mirante a porre l'Unione all'avanguardia nel settore dell'economia e della società della conoscenza. Occorre rinvigorire questo processo, fissando obiettivi credibili e concreti, sia a livello nazionale che al livello della UE. L'accento va posto sugli investimenti per il futuro, ossia promuovere la competitività delle imprese nel mercato interno, potenziare la ricerca e lo sviluppo, collegare la UE per mezzo di reti, migliorare la qualità dell'istruzione e della formazione nella UE, aiutare la società a prevedere e a gestire i cambiamenti sociali. Si tratta di esempi concreti delle questioni che preoccupano i cittadini e le imprese in tutta l'Europa. Le politiche comuni e il bilancio della UE devono essere chiaramente riorientati verso questi obiettivi.

L'obiettivo della crescita e della competitività dovrebbe costituire anche la priorità della prossima generazione di politiche regionali e di coesione, nell'ambito delle quali un accento particolare deve essere posto sugli aiuti alle regioni in ritardo di sviluppo. La crescita e la coesione devono essere complementari, in misura ancora maggiore che in passato. Il 1° maggio 2004 l'Unione accoglierà 10 nuovi Stati membri: ciò rappresenta una sfida senza precedenti per la competitività e la coesione interna dell'Unione.

In futuro la politica di coesione deve affrontare in maniera sistematica il problema della mancanza di competitività, in modo che un numero maggiore di regioni del-

Costruire il nostro futuro comune

La Commissione europea ha adottato il 10 febbraio 2004 una comunicazione nella quale illustra la sua visione per l'Unione europea, di cui delinea il futuro piano di bilancio per il periodo 2007-2013. Pubblichiamo integralmente il documento come strumento utile a capire quali saranno le linee guida politiche e finanziarie che ci porteranno alla costruzione dell'Europa allargata.

l'Unione possa contribuire alla crescita e alla creazione di occupazione. Occorre che le regioni diventino partner nella creazione di prosperità. Per gli attuali Stati membri vengono proposte misure transitorie in particolare per le regioni che pur trovandosi ancora in gravi difficoltà non hanno più titolo a beneficiare degli aiuti a più alta intensità a causa degli effetti statistici.

Inoltre, con le sue proposte la Commissione esprime il suo esplicito appoggio alla decisione, adottata dal Consiglio nel 2003, di riformare la politica agricola comune e di fissare le spese agricole per le misure di mercato e per i pagamenti diretti fino al 2013. La riforma consentirà di riorientare radicalmente la politica agricola della UE verso lo sviluppo sostenibile, dissociando l'aiuto dalla produzione. La futura politica di sviluppo rurale, riorganizzata in seno ad un unico strumento, consentirà di accrescere la competitività nel settore agricolo e di potenziare la tutela dell'ambiente e della diversità delle campagne. Finanziamenti aggiuntivi verranno resi disponibili trasferendo gli importi destinati ai pagamenti diretti agli agricoltori verso il potenziamento dei programmi di sviluppo rurale.

La nuova politica comune della pesca delineata dalla riforma continuerà a porre l'accento sull'utilizzo sostenibile delle risorse. La politica ambientale deve rispondere oltre che alle attese dei cittadini, che auspicano una migliore qualità della vita e la solidarietà tra le generazioni, agli impegni internazionali, e deve consentire di promuovere l'efficienza e la competitività. Anche gli strumenti della politica ambientale verranno riorganizzati per accrescere la flessibilità e l'efficienza.

Cittadinanza: libertà, sicurezza e giustizia

Libertà, sicurezza e giustizia costituiscono le componenti fondamentali del modello europeo di società. Nel 1999, in occasione del Consiglio europeo di Tampere, i capi di Stato e di governo hanno adottato un programma detta-

gliato per la creazione di uno spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia.

Da allora, la maggior parte delle politiche in questo settore è stata trasferita nell'ambito di competenza della Comunità. Oggi tutti riconoscono che non è possibile affrontare i problemi posti dall'immigrazione, dall'asilo e dalla lotta contro la criminalità e il terrorismo unicamente con misure adottate a livello nazionale. Lo stesso dicasi per la protezione dalle catastrofi naturali, le crisi sanitarie e ambientali, l'accesso ai servizi pubblici, la tutela dei consumatori e della salute.

Per creare un quadro di dialogo e di scambio tra i cittadini occorre promuovere la cooperazione culturale a livello europeo, in modo da rimuovere gli ostacoli agli scambi transfrontalieri.

Strumenti migliori e finanziamenti adeguati consentiranno di realizzare questo obiettivo.

L'UE nel mondo

L'Unione allargata deve avere un peso maggiore, sia come leader regionale che come partner mondiale. Per rispondere a queste attese, l'UE deve divenire un attore politico responsabile capace di far sentire la sua voce.

Come leader regionale, l'UE avrà una responsabilità fondamentale non solo per la propria stabilità ma anche per quella delle regioni limitrofe. La liberalizzazione del commercio e degli investimenti, la promozione della convergenza sul piano normativo, la connessione delle reti di trasporto, di energia e di comunicazione con quelle degli Stati vicini andranno ugualmente a beneficio di tutti nell'Unione. Per creare un "anello di amici" occorre investire in tale amicizia.

L'Unione dovrebbe inoltre svolgere appieno il suo ruolo nella governance politica mondiale e nel settore della sicurezza strategica. Ciò riguarda la protezione contro le minacce (il terrorismo, la proliferazione di armi di distruzione di massa, i cosiddetti "stati falliti", i conflitti in-

Schema del nuovo quadro finanziario 2007-2013

In milioni di euro ai prezzi del 2004

STANZIAMENTI D'IMPEGNO	2006(a)	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
1. Sviluppo sostenibile	47.582	59.675	62.795	65.800	68.235	70.660	73.715	76.785
1a. Competitività per la crescita e l'occupazione	8.791	12.105	14.390	16.680	18.965	21.250	23.540	25.825
1b. Coesione per la crescita e l'occupazione (b)	38.791	47.570	48.405	49.120	49.270	49.410	50.175	50.960
2. Conservazione e gestione delle risorse naturali	56.015	57.180	57.900	58.115	57.980	57.850	57.825	57.805
di cui: Agricoltura spese per le misure di mercato e i pagamenti diretti	43.735	43.500	43.673	43.354	43.034	42.714	42.506	42.293
3. Cittadinanza, libertà, sicurezza e giustizia	1.381	1.630	2.015	2.330	2.645	2.970	3.295	3.620
4. La UE come partner mondiale (c)	11.232	11.400	12.175	12.945	13.720	14.495	15.115	15.740
5. Amministrazione (d)	3.436	3.675	3.815	3.950	4.090	4.225	4.365	4.500
Compensazioni	1.041							
Totale stanziamenti d'impegno	120.688	133.560	138.700	143.140	146.670	150.200	154.315	158.450
Totale stanziamenti di pagamento (b)(c)	114.740	124.600	136.500	127.700	126.000	132.400	138.400	143.100
Stanziamenti di pagamento in percentuale del PNL	1,09%	1,15%	1,23%	1,12%	1,08%	1,11%	1,14%	1,15%
Margine disponibile	0,15%	0,09%	0,01%	0,12%	0,16%	0,13%	0,10%	0,09%
Tetto delle risorse proprie in percentuale del PNL	1,24%	1,24%	1,24%	1,24%	1,24%	1,24%	1,24%	1,24%

Fonte: elab. Unioncamere Veneto su dati Istat, Eurostat, Statistics Bureau e Bureau of Labor Statistics. Anni 2001 e 2003

a Per informazione e per facilitare il confronto, le spese 2006 nel quadro delle prospettive finanziarie vigenti sono state suddivise in funzione della nuova nomenclatura proposta.

b Le spese per il Fondo di solidarietà (1 miliardo di euro ai prezzi 2004) sono incluse a partire dal 2006. Tuttavia, i pagamenti corrispondenti sono calcolati solo a partire dal 2007

c Si presuppone che l'integrazione del fse nel bilancio della ue abbia effetto nel 2008. Gli stanziamenti per il 2006 e il 2007 sono inclusi solo a fini di confronto. Le cifre relative ai pagamenti non tengono conto degli stanziamenti di pagamento prima del 2008.

d Sono incluse le spese amministrative per le istituzioni diverse dalla Commissione, per le pensioni e per le scuole europee. Le spese amministrative della Commissione sono integrate nelle prime quattro voci di spesa.

terni e regionali), la garanzia della sicurezza della popolazione civile, la protezione dei cittadini dai rischi (le catastrofi naturali, le crisi sanitarie e ambientali, la criminalità organizzata).

Risorse finanziarie (cfr. tabella)

Visti i problemi descritti sopra, se si vuole costruire un progetto politico credibile, occorre avere le risorse per realizzarlo. La Commissione ha calcolato un livello di spesa medio dell'1,14% nel corso degli anni. Occorrerebbe realizzare un consistente riorientamento del bilancio UE a favore delle nuove priorità. In un primo momento, i livelli di spesa dovrebbero aumentare a seguito dell'allargamento, per poi ridiscendere al livello iniziale alla fine del periodo. I pagamenti dovrebbero essere inferiori all'attuale limite dell'1,24% del PNL.

Applicando la logica della gestione per attività, che costituisce già la base per la redazione del bilancio annuale, le spese amministrative della Commissione verrebbero imputate alle politiche alle quali si riferiscono.

Rimarrebbe una voce *Amministrazione* che includerebbe le spese amministrative per le istituzioni diverse dalla Commissione, per le pensioni, nonché alcune spese interistituzionali.

Equo trattamento di tutti gli Stati membri

La Commissione propone di vagliare la possibilità di introdurre in futuro un meccanismo di correzione generalizzato, che offra un metodo trasparente e obiettivo per correggere un onere di bilancio considerato eccessivo rispetto alla ricchezza relativa di un paese.

Per quanto riguarda le entrate di bilancio, nonché le eventuali nuove fonti di finanziamento, la Commissione esaminerà la questione più in dettaglio nel quadro della relazione sulle "risorse proprie" che verrà presentata al Consiglio entro l'estate 2004.

Il programma

Entro la metà del 2004 la Commissione formulerà opportune proposte legislative, nonché un piano concreto per la realizzazione degli obiettivi. Nel frattempo, il Consiglio e il Parlamento europeo avranno tutto il tempo per elaborare la loro risposta al programma presentato oggi. Le decisioni legislative verranno assunte in seguito dalla Commissione allargata.

Perché vi sia il tempo necessario per elaborare la prossima generazione di programmi per la realizzazione delle varie politiche, sarà necessario adeguare le prospettive finanziarie nel corso del primo semestre del 2005. —

link

Le pagine Web Europeaid costituiscono uno strumento centrale di informazione in cui partner e interlocutori, in particolare quelli operanti nel settore della cooperazione, troveranno informazioni sull'attuazione dei programmi di cooperazione.

Già adesso il sito fornisce tutte le informazioni relative alle procedure di aggiudicazione degli appalti e tutta la documentazione pertinente (formulari di registrazione, modelli di contratto, bandi di gara, inviti a manifestare interesse...) in modo che tutti gli operatori interessati (imprese, ONG...) possano disporre dei documenti in tempo reale.

... www.europa.eu.int/comm/europeaid

La Fondazione Europea per la Formazione (ETF) è un'agenzia Europea e fa parte della famiglia degli organismi decentralizzati dell'Unione. Rappresentano il centro di esperti dell'Unione Europea di supporto alla riforma della formazione ed educazione professionale (conosciuta come VET) nei paesi terzi all'interno delle iniziative e dei programmi dell'Unione di relazioni esterne.

... www.etf.eu.int

Sito ufficiale della Commissione europea, DG allargamento. Queste pagine offrono un esame dettagliato e specifico del processo di allargamento con una panoramica di ciascun paese candidato.

... www.europa.eu.int/comm/enlargement/index_it.html

Istruzione e formazione: sistemi diversi, obiettivi comuni. L'Unione Europea deve diventare un sistema economico più competitivo e dinamico, capace di una crescita sostenibile che sappia assicurare oltre a un'occupazione maggiore e qualitativamente migliore,

anche una più ampia coesione sociale. (Consiglio Europeo, Lisbona, marzo 2000).

... www.europa.eu.int/comm/education/policies/2010/et_2010_en.html

Il sito si propone come via d'accesso facilitata all'informazione sull'Unione europea e le principali questioni connesse all'appartenenza ad essa da parte degli Stati membri.

Che cosa significa sviluppo locale nel contesto europeo? Come valorizzare le proprie vocazioni territoriali e le proprie identità socioculturali? Come seguire l'evoluzione del processo normativo verso un regime europeo di qualità e sicurezza alimentare? Che peso ha la legislazione comunitaria sulle principali realtà economiche pubbliche e private?

... www.europamica.it/Database/europamica/europamica.nsf

Il Punto Europa nasce nel maggio 1999 a Forlì, dalla collaborazione tra Università di Bologna, sede di Forlì, Comune di Forlì e Provincia di Forlì-Cesena.

Il Punto Europa si avvale della consulenza e delle competenze di docenti, ricercatori e studenti principalmente provenienti dalla Facoltà di Scienze Politiche e dell'Istituto di Studi per l'Unione Europea.

... www.puntoeuropa.it/team/index.php

Sito ufficiale di ANAPIA Regionale del Veneto

... www.anapiaveneto.it

gli autori

Ferdinando Azzariti, 42 anni, veneziano. È professore a contratto all'Università Cà Foscari di Venezia. Inoltre è consulente di sviluppo organizzativo ed ha svolto numerosi interventi di riorganizzazione aziendale in realtà di rilevanza nazionale ed internazionale, grazie all'utilizzo di metodologie di lavoro pragmatiche e di successo. Durante seminari e corsi in tutta Italia per numerose azienda racconta, come formatore, l'innovazione attraverso lo sviluppo della leadership, il lavoro in gruppo, l'organizzazione snella, l'organizzazione per processi. Tra le sue più recenti pubblicazioni ricordiamo: *Nord Est d'Italia (Il Sole 24 Ore, 2001)*, *Fare Impresa al Femminile (FrancoAngeli, 2001)*, *I percorsi di crescita delle piccole e medie imprese (FrancoAngeli, 2002)*, *Lezioni di Leadership (Baldini Castoldi Dalai Editore, 2003)*, *Il Capitalismo Sociale (FrancoAngeli, 2003)*, *Diventa leader! (Il Sole 24 Ore, 2004)*. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito www.ferdinandoazzariti.com

Gian Angelo Bellati, nato a Venezia nel 1961, è Laureato in Economia e Commercio all'Università di Venezia. Ha vinto due borse di studio per il Foro Europeo di Alphach in Austria nell'agosto-settembre 1983-84 per i settori banche e management giapponese. È stato dal 4-11-91 al 31-12-99 responsabile dell'Eurosportello Veneto, ufficio della u.e. presso il Centro Estero delle Camere di Commercio del Veneto, per le attività di informazione e l'attuazione delle politiche comunitarie in Veneto. Dal 2001 al 2003 consigliere dell'Associazione Vela al Terzo di Venezia. Dal febbraio 2002 al giugno 2003 Vice-direttore dell'Unione delle Camere di Commercio del Veneto. Relatore in numerose conferenze e corsi di formazione Fondo Sociale Europeo su materie in diritto europeo ed internazionale.

Monsignor Gianni Bernardi, nato a Mestre, sacerdote della chiesa veneziana. Laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Padova, e in Filosofia presso l'Università di Venezia, è Vicario Episcopale per la Cultura e l'Arte della Diocesi di Venezia. È inoltre Preside dello Studio Teologico presso il Seminario di Venezia, nel quale insegna anche come docente. È direttore dell'Archivio Storico diocesano, responsabile della Pastorale Cultura e responsabile della Formazione permanente del presbiterio veneziano. È infine Presidente dello Studium Generale Marcianum di Venezia.

Federico Ferraro, nato a Bassano del Grappa nel 1979, è laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Trieste, sede di Gorizia, con una tesi dal titolo “Corridoi paneuropei. La cooperazione economica con l'area balcanica e i paesi dell'allargamento. Le opportunità per il Nord Est?”. Dal marzo 2003 è ricercatore presso la Fondazione Nord Est di Venezia, e ha curato insieme ad un comitato scientifico, composto da Alessandro Badini, Luca Della Lucia, Daniele Marini, Arduino Paniccia e Paolo Possamai, la realizzazione dell'Osservatorio sulle infrastrutture del Nord Est. I principali ambiti di studio sin qui affrontati comprendono il Corridoio paneuropeo n. V e le sue implicazioni sul sistema economico nazionale e del Nord Est, il processo di allargamento dell'Unione Europea, l'internazionalizzazione delle imprese. Nell'ambito di un progetto promosso da Unioncamere Veneto e dalla Regione Veneto ha curato la redazione di un report dal titolo “I sostegni all'imprenditoria femminile”, uno studio sugli effetti e le ripercussioni dei fondi elargiti nell'ambito delle leggi n. 215/1992 e regionale n.1/2000. Ulteriore tema di interesse: l'evoluzione politica, sociale ed economica dei paesi dell'Est e dell'ex Unione Sovietica.

Francesco Lazzari è Professore associato di Sociologia e presidente del Corso di laurea in scienze del servizio sociale nella Facoltà di scienze della formazione dell'Università degli studi di Trieste. Fa parte del Comitato di redazione della rivista “Studi Emigrazione”, Cser, Roma. È iscritto all'Ordine dei giornalisti del Friuli-Venezia Giulia. È direttore del Csal-Centro studi per l'America Latina dell'Università degli studi di Trieste e membro attivo dell'Assla-Associazione di studi sociali latino-americani. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *L'altra faccia della cittadinanza* (Milano, 1994); *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità* (Padova, 2000).

Dario Schioppetto, nato a Mestre nel 1961, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della Filosofia Medievale a Venezia, ed ha perfezionato i suoi studi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, il Centre d'Études Supérieures de Civilisation Médiévale (C.E.S.C.M.) dell'Università di Poitiers, e presso l'Università Lateranense di Roma. Insegna Storia della Filosofia Medievale presso l'Università di Venezia. È ordinario di filosofia nei licei, e docente di Ontologia, Teologia Razionale, Gnoseologia ed Epistemologia nello Studio Teologico del Seminario di Venezia. Insegna inoltre dal 1996 presso la Scuola di Formazione Biblico-Teologica “S. Caterina di Alessandria” di Mestre, di cui attualmente è vicedirettore. Collabora con l'Istituto Regionale per la Ricerca, la Sperimentazione, l'Aggiornamento Educativi (IRRE) del Veneto, della cui rivista scientifica, *Periplo*, è membro del comitato di redazione. Dal 1986 si occupa attivamente di informatica e applicazioni delle nuove tecnologie all'insegnamento.

È Presidente di A.N.A.P.I.A. Regionale del Veneto dal 2000.